

CICERONE RETORE E ORATORE

1. Cicerone fu soprattutto un retore; ma un retore che trascende i limiti convenzionali dell'arte sua e si colloca su un piano originalissimo: la sua concezione della retorica impegna tutta la formazione dell'uomo e ne investe tutta l'attività. Educazione retorica e formazione umana coincidono nel suo pensiero come il retore coincide con l'uomo nella sua vita. Qual senso abbia la sua polemica contro il tecnicismo dei retori greci — polemica che sta alla base del *De oratore* —; qual senso abbia il ripudio del trattatello scolastico giovanile pedissequamente esemplato sulle fonti greche (motivo primo, io credo, per cui il *De inventione* rimase incompiuto, pur avendo l'autore tempo ed agio di compierlo): tutto ciò ha la sua più intima giustificazione e la sua spiegazione più vera, se s'intenda appieno la formazione umana di Cicerone, che è, per lui e in lui, strettamente e originalmente connessa con l'*institutio oratoria*. Il *De oratore* è il suo testamento spirituale, come e più del *De officiis*: questo segna il punto d'arrivo del suo travagliato eclettismo e ci offre una personale elaborazione di idee non sue, accettate e conciliate; quello ci conserva, nella forma più autenticamente ciceroniana, le sue idee più originali, relative ai problemi ch'egli ha sentito più vicini al suo spirito ed ha indagati con occhio più acuto e con mano più felice. Certo, è questo il campo in cui egli ha stampato un'orma più profonda, occupando, nella storia della cultura, quel posto che gli ha assicurato nei secoli la fama più duratura e meno controversa. La vera gloria di Cicerone è qui; da tale limitazione la sua figura esce dimensionata, non diminuita. Egli non fu un vero politico, tanto meno un uomo di Stato e men che mai un eroe: la sua era la natura tipica del letterato, anzi del retore, nel senso più alto. Non fu vero filosofo, ma se fu incomparabile divulgatore di filosofia, lo si deve proprio all'arte magica della sua parola scritta, non inferiore a quella della sua oratoria. Il retore sta alla base del suo primato oratorio; il retore sta alla base del suo « primato filosofico », ché tale può considerarsi veramente il fenomeno, unico nel suo genere, per cui il pensiero di filosofi antichi è spesso giunto a noi

solo attraverso gli scritti di un non-filosofo, che ha saputo assimilarli ed esporli in forma mirabile.

Ma sotto la scelta d'un indirizzo filosofico o retorico sta indubbiamente l'uomo. Nel *De oratore* è perseguito l'ideale dell'uomo completo: esso è, per Cicerone, chi sia capace di possedere una cultura enciclopedica e di esprimerla in modo da dominare, per virtù della parola, non solo le assemblee politiche e le assise giudiziarie, ma tutte le riunioni, qualunque problema vi si dibatta, che investa un ramo del sapere o un aspetto della vita. La polemica contro i trattati retorici greci, incapaci di allargare la loro visuale e di uscire dalle angustie della precettistica; il disprezzo verso ogni forma di specializzazione, che allontana da una conoscenza completa, sia pur sommaria, di tutte le discipline, si comprendono alla luce di questo ideale. La giurisprudenza, le dottrine matematiche, la stessa filosofia: tutto è necessario, ma subordinato all'oratoria. Nel *De oratore* neppure il filosofo è concepito ed ammesso come fine a se stesso; la filosofia, pur tanto esaltata in apparenza, è abbassata, in realtà, al ruolo di *ancilla eloquentiae*. Questa subordinazione, che meglio si direbbe conglobamento di ogni scienza nella retorica, è la parola nuova che supera le divisioni della precettistica greca e alla tradizionale concezione romana, che vedeva nell'uomo in primo luogo l'uomo politico, contrappone l'esigenza dell'uomo politico che sia anzitutto uomo di cultura.

Fra il *De oratore* e i trattati retorici del 46-44 c'è indubbiamente un distacco o, almeno, una diversità di tono: lì l'oratore è tutto e la retorica passa in secondo piano; qui i precetti retorici (*ars*, la *doctrina*) riacquistano peso accanto all'*ingenium* e alla *natura*. C'è senza dubbio, alla base di questo cambiamento, anche una ragione imposta dagli avvenimenti esterni, per cui dal 46 Cicerone, costretto ad un completo *otium*, si dà alla filosofia e, insieme, alla teorizzazione retorica. Eppure, egli resta sempre ben diverso dai Greci.

Si era acuito proprio in quegli anni un dissidio, già delineatosi in Grecia fin dal V secolo e che affonda le radici nella concezione stessa della retorica. Si ricerca con essa l'arte di persuadere o l'arte di allettare con la parola? Quando si dice che la retorica è lo studio di parlar bene, si dice tutto e non si dice nulla. Che cosa s'intende per « parlar bene »? Parlar bene all'intelletto o al cuore? Da questa alternativa si diramano le due vie che metteranno capo, nell'età di Cicerone, all'Atticismo l'una, l'altra all'Asianesimo. Aggiungo subito che, presentato così schematicamente, il problema è troppo radi-

calizzato, e che l'equivalenza Atticismo = persuadere, Asianesimo = dilettere è una semplificazione che rischia di essere semplicistica. Essa contiene un fondo di verità — e in questo consiste la sua validità —, ma non abbraccia né esaurisce, naturalmente, un problema così complesso, che potrà essere affrontato e risolto solo se storicamente puntualizzato. Non mi sfugge, infatti, come questi termini siano assunti convenzionalmente: per Atticismo si suole intendere un particolare periodo della storia della cultura umana, in cui il « parlare per persuadere » sembrò tipico della grazia sobria degli Attici; e, pressappoco nello stesso tempo, l'Asianesimo stava a indicare che il « parlare per allettare » era tipico dello stile gonfio e lussureggiante dei popoli dell'Asia Minore: ma Atticismo e Asianesimo sono di tutti i tempi, antichi e moderni, perché null'altro rappresentano che un'espressione della natura umana: chiunque parli o scriva è atticista o asiano, con tutta la gamma delle sfumature, ma pur sempre in due campi ben distinti ed opposti. *Tertium non datur*: la cosiddetta « scuola rodia », alla quale fino a poco tempo addietro si soleva attribuire l'oratoria di Cicerone, era tenuta in modesto conto e, probabilmente, se non fosse per il retore Molone maestro di Cicerone (che, peraltro, ebbe anche maestri di indirizzo diverso), non sarebbe neanche indicata come una scuola. C'è chi⁽¹⁾ la ritiene addirittura una mezza invenzione tendenziosa di Cicerone stesso; e, del resto, l'avversione dei Rodii per la filosofia⁽²⁾ li distingue nettamente dalla concezione retorica ciceroniana: essi erano *Atticorum similiores*⁽³⁾ e, in fondo, si differenziavano da questi solo perché incolori e privi di personalità⁽⁴⁾.

Sulla polemica ciceroniana contro gli Atticisti — che segna il punto culminante, per i riflessi esterni, della concezione retorica ciceroniana — si è scritto molto negli ultimi dieci anni, in Francia, in Spagna, in Italia e altrove⁽⁵⁾: ma essa rappresenta,

(1) Cfr. E. PARATORE *Osservazioni sullo stile dell'orazione ciceroniana « In Pisinnem »*, in « *Atti del I Congresso internaz. di studi ciceroniani* », Roma 1961, II vol., pp. 9-53.

(2) Cfr. F. PORTALUPI *Sulla corrente rodiese*, Univ. di Torino, Pubbl. Fac. Magistero, Torino 1957.

(3) Cic. *Brut.* 51.

(4) Cic. *Brut.* 51; cfr. QUINTIL. 12. 10, 19: *leniti... quidam ac remisi, non sine pondere tamen, neque fontibus puris neque torrentibus turbidis, sed lenibus atque simili habentur*. Sulla necessità di estendere il concetto di Atticismo, fino a comprendervi, dopo Cicerone, anche i Teodoresi, cfr. ora D. MARIN *Apollo-doresi e Teodoresi*, in « *Ann. d. Fac. di Lettere e Filos. Univ. di Bari* » VI, 1960, p. 87 sgg.

(5) Cfr. E. CASTORINA *L'Atticismo nell'evoluzione del pensiero di Cicerone*, Catania 1952; A. DESMOULIER *Sur la polémique de Cicéron et des atticistes*, in « *Rev. Et. Lat.* », 30, 1952, pp. 168-85; A. D. LEEHAN *Le genre et le style historique à Rome. Théorie et pratique*, in « *Rev. Et. Lat.* », 33, 1955, pp. 183-208; P. GIVERRIO *Significati e limiti*

come dicevo, il riflesso esterno d'una concezione retorica che va prima esaminata nella sua essenza.

2. Per comprendere e valutare il contributo originale del pensiero retorico di Cicerone, bisogna storicizzarlo e ci si deve, naturalmente, rifare ai Greci. Quando, con Gorgia, la retorica dalla Sicilia penetra nell'Attica e il suo maestro Tisia, dopo di lui, tiene lezioni di retorica in Atene, esiste già una « scuola siciliana » (se mi è permessa l'espressione) che si preoccupa generalmente della λέξις, ossia dell'*ornatus*. Ma in Grecia la retorica si sviluppa in una direzione diversa da quella imposta da Gorgia: i retori greci — ad eccezione di qualche sofista — si preoccupano essenzialmente del καιρός e del πρέπον, ossia del *decorum*, dell'*aptum*, del « conveniente » (6): c'è già qui, *in nuce*, quella che in età ciceroniana sarà la polemica fra Atticisti e Asiani, rappresentati allora, rispettivamente, dai Greci e dai Siciliani. Con Gorgia l'εὖ λέγειν (il « parlar bene ») trova subito il massimo sviluppo: periodi simmetrici, frasi armoniose, ritmi sonori, metafore secentesche, antitesi impressionanti, tono sostenuto e melodrammatico. Il cosiddetto Asianesimo è, dunque, di tutti i tempi, perché, come il suo opposto, è proprio della natura umana. Più che alla prosa d'arte, la retorica di Gorgia — com'è noto — fa pensare addirittura alla poesia, tali e tanti sono i ritmi, le rime e le assonanze ch'egli richiede nell'oratoria; ma la sua concezione generale della retorica, intesa come parte integrante della filosofia, anzi come filosofia essa stessa, e la sua concezione del « bello scrivere » e del « ben parlare » intesi come « arte del vivere », preludono a posizioni romane che saranno chiare nella concezione ciceroniana del *De oratore*: la suprema attività dell'uomo è la politica e la politica poggia sull'eloquenza; l'eloquenza è, dunque, la prima fra tutte le attività e le arti.

Analoga concezione gorgiana, sofistica e « romana » mostra Isocrate, il quale dà senz'altro alla retorica il nome di « filosofia ». Certo, Isocrate attenua di molto le esagerazioni gorgiane e sofistiche in genere; egli si può dire a metà strada fra Gorgia e Demostene, fra Asianesimo *ante litteram* e Atticismo in senso lato;

del *neoclassicismo*, in « Maia », 7, 1955, pp. 83-124; J. GUILLÉN *Cicerón y el genio siciliano* in « Arbor », 31, 1955, pp. 427-57; A. M. GUILLEMIN, *Les legs de Cicéron*, in « Rev. B. Lat. », 34, 1956, pp. 159-78; PORTALUPI, *op. cit.*; V. LONDRES DA NÓBREGA *Cicero pensador o asianismo e o aticismo*, in « Romanitas », 1, 1958, pp. 111-41.

(6) Cfr. B. RIVISATI, *Problemi di retorica antica*, in *Introduzioni alla Filologia Classica*, Milano 1951, p. 660.

ma più che un indirizzo a sé, una terza strada, egli rappresenta qualcosa di ibrido, l'indice di una fase di transizione.

Occorre fermarsi su questo punto, perché la « filosofia » di Isocrate è, in fondo, la stessa del *De oratore* ciceroniano. Per Isocrate l'arte della parola è un dono divino e l'uomo ha il dovere di coltivarlo per agire politicamente ed eticamente; e su analoga concezione poggia gran parte del primo libro del *De oratore*. Ma isocratea è anche la concezione della bella forma: non a caso Cicerone (*De orat.* 2, 10) chiama Isocrate « padre dell'eloquenza ». Che egli partecipi di entrambe le tendenze — l'attica e la gorgiana — è, in fondo, naturale: egli era scolaro dei Sofisti, di Prodicò e di Gorgia, ma era anche scolaro di Socrate. Si spiega così, in modo altrettanto naturale, la presenza nella sua prosa di entrambi gli elementi tipici delle due tendenze: la grandiosità del periodo e la lingua del parlare comune. Il risultato non poteva che essere freddezza e artificio: fredda, infatti, e artificiosa risulta l'oratoria d'Isocrate, a differenza di quella del suo grande ammiratore romano, giacché, anche nelle orazioni ciceroniane più ampie e di tono più sostenuto, l'artificio è abilmente dissimulato e pressoché invisibile, ben fuso com'è nel calore d'un temperamento passionale certo ignoto ad Isocrate, uomo di scuola chiuso nella penombra del suo studio, lontano dalla viva luce del foro, intento a cesellare nella quiete appartata discorsi epidittici, incapace di pronunziare nella piazza affollata e tumultuante un'orazione politica.

Con un programma anti-isocrateo (« turpe cosa è tacere e lasciar parlare Isocrate ») inaugurava la sua scuola di retorica Aristotele, che alle tendenze potenzialmente asiatiche dell'oratoria isocratea contrapponeva, sulla scia di Socrate, tendenze che potremmo definire potenzialmente atticistiche⁽⁷⁾. La retorica aristotelica ci pare possa, non senza qualche arditezza, ma certo con qualche fondamento, essere convogliata nel grande alveo della corrente atticista soprattutto per due ragioni: 1) perché poggia sulla logica e non sulla sola pratica (il che significa che tende a « persuadere », non solo ad « allettare »); 2) perché non solo non sta ai margini dell'attività speculativa, ma costituisce un'arte a sé, ben distinta dall'attività puramente filosofica, e tuttavia nutrita di filosofia. Essa partecipa della filosofia, ma su un piano autonomo. In Aristotele convivono

(7) È indispensabile precisare che, qui, per Atticismo non intendo la particolare corrente degli imitatori di Lisia (come si suol fare), ma l'oratoria attica nel senso più lato: esattamente come l'intendeva Cicerone, nei trattati del 46, allorché rimproverava ai seguaci di Lisia d'ignorare che anche Demostene ed Eschine erano attici. A questo Atticismo-demostenico mi riferisco, quando ne parlo a proposito di Aristotele.

il filosofo e il retore, uniti ma distinti; in Isocrate (come già in Gorgia) c'è, sostanzialmente, il retore solo, anche se paludato da filosofo (*).

Dopo di lui, si dice ben poco di nuovo. La stessa teoria dei tre stili (tenue, medio e sublime) è stata formulata dal maggiore dei suoi discepoli, Teofrasto, nel *περὶ λέξεως*; ma essa era già stata abbozzata da Aristotele (*Rhet.* 3, 12). Indubbiamente (*) Teofrasto ebbe un vivo interesse per la forma artistica, dando un certo valore anche all'effetto materiale, in primo luogo del suono, oltre che al significato delle parole. Le prime osservazioni sulla « fisiologia dei suoni » si debbono ai Sofisti, ma la teoria ciceroniana della *suavitas* e della *voluptas aurium* è di provenienza peripatetica, sebbene più tardi sia stata tratta anche dagli Stoici (10).

I Peripatetici svilupparono anche la dottrina dell'imitazione, che diverrà tipica degli oratori atticisti, e la teoria delle facezie (11); ma nessuno fu più all'altezza, nonché di Aristotele, neppure di Teofrasto: né Demetrio Falereo, molto più noto come uomo politico ed oratore, né Ieronimo di Rodi, che Cicerone cita spesso come

(8) Quintiliano (2, 15, 13) definisce perfettamente la caratteristica essenziale della retorica aristotelica, chiamandola *vis inveniendi omnia in oratione persuasibilia*, col che più sottolinea la tendenza a « persuadere » che a « dilettaie ». La tesi *pro* e *contra*, propria dei Sofisti, in definitiva resta, ma come mezzo per persuadere e raggiungere il massimo grado di verosimiglianza, non come fine a sé stante. Anche il Riposati (*op. cit.*, p. 161), dopo aver notato la subordinazione della parte formale alla parte logica nell'*Ar.* aristotelica — egli, infatti, sottolinea come « il primo e il secondo libro siano consacrati alla teoria dell'argomentazione e all'invenzione delle prove (πίστις) adatte alla persuasione » e « il terzo libro... si diffonda sulla parte della τέχνη, che sta nei diversi modi di espressione, che egli considera come mezzi esterni ed accessori alla natura dell'arte » — conclude con un giudizio, nel quale, se non vado errato, mostra implicita la sua convinzione che Aristotele possa in qualche modo venir considerato aderente a quella « retorica delle cose » (se mi è consentita questa definizione), sulla quale, contrapposta alla « retorica della forma », si fonderà, nelle diverse sfumature, la retorica atticista. Scrive il Riposati (*loc. cit.*): « L'elemento "psicagogico" ha... in essa (*scil. nella trattazione aristotelica*) la sua importanza, in quanto la parola è espressione viva, la rappresentazione mimetica di fatti e sentimenti umani, ma è la razionalità dei concetti e l'elaborazione fantastica e intellettuale che mira a cogliere e a determinare, più dell'elemento pragmatico della parola, la vera natura dell'arte ». Analoghi pensieri si trovano in G. FUNAIOLA *La retorica antica in Grecia e a Roma*, ora in *Studi di letteratura antica*, I, Bologna 1946, p. 179. Del resto, G. CURCIO (*Le opere retoriche di M. Tullio Cicerone*, Acireale 1900, p. 16) aveva già chiaramente affermato: « Le opinioni di chi parla possono divenire opinioni di chi ascolta per due vie: per quella della persuasione, o per quella del sentimento... Aristotele da filosofo fece appunto la prima via oggetto del suo studio, giacché la retorica, per lui, era "forza di scoprite in un argomento ciò che può svegliare la persuasione degli altri" (*Rhet.* 1, 2, 1) e costringendola, come ultimo capitolo della sua grande opera, a far parte del sistema, le diede il carattere di rigorosa ricerca filosofica ». Cfr. ora A. PIERRE *Breve storia della retorica antica*, Milano 1961, p. 69 sgg.

(9) Cfr. W. KROLL, *s. v. Rhetorik*, in « R.E.P.W. », Suppl. 7, col. 1072.

(10) Cfr. spec. Cic. *Orat.* 57, 160, 161 e P. GIUFFRÈ *La dottrina storica della « phonè » e l'Orator di Cicerone*, in *Scritti vari pubbl. dalla Fac. di Magistero dell'Università di Torino*, Torino 1950, pp. 115-28.

(11) Cfr., su entrambi, KROLL, *op. cit.*, col. 1074 sgg.

retore⁽¹²⁾, né Critolao, inviato a Roma nella famosa ambasceria con Carneade e Diogene di Babilonia, né altri minori.

Caratteristica è la concezione stoica, non priva di contraddizioni. Ma non credo si possa dubitare che gli Stoici si trovino in sostanziale antitesi rispetto a Gorgia, e anche ad Isocrate, non ostante qualche aspetto che potrebbe sembrare contraddittorio, come la dottrina della *suavitas*⁽¹³⁾. Essa non può, a mio avviso, autorizzarci da sola a collocare la retorica degli Stoici agli antipodi di quella degli Epicurei, accanto alla platonica e aristotelica, né, d'altro lato, la teoria della *suavitas* può identificarsi con quella dell'*ornatus* (della quale, tutt'al più, costituisce una parte), così come la dottrina stessa dell'*ornatus* non era esclusiva dei sostenitori della cosiddetta « arte formale ». Se Zenone di Cizio, e poi Cleante, Crisippo e Cratete di Mallo svilupparono la teoria del linguaggio musicale, non intesero mai, con ciò, dissociare dal linguaggio il potere logico. Λόγος e φωνή, anzi, erano da loro identificati, in modo perfettamente consono alla peculiarità della dottrina stoica, logica e razionale (sino al « paradosso ») se altra mai⁽¹⁴⁾. La retorica stoica è per Cicerone la quintessenza della secchezza: basti ricordare il famoso (*Fin.* 4, 7) *quamquam scripsit artem rhetoricam Cleanthes, Chrysippus etiam, sed sic, ut si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat*. Per questo, la retorica degli Stoici non mi pare si possa classificare come antitetica, nel suo complesso, a quella degli Epicurei: la polemica che questi ultimi, Filodemo specialmente, sostennero contro gli Stoici sulla dottrina della φωνή, riguarda solo una parte del sistema.

(12) Cfr. Cic. *Orat.* 190; *Acad.* 2, 131; *Fin.* 2, 8.

(13) Fra gli studiosi che maggiormente hanno sottolineato, nella retorica stoica, la dottrina della *suavitas* fino al punto di classificare quella retorica fra le « formali », in contrapposizione alla retorica « sostanziale » degli Epicurei e degli Atticisti, è il Giuffrida (cfr. spec. *L'epicureismo nella letteratura latina del I sec. av. Cristo*, II; *Lucrezio e Catullo*, Torino 1950, p. 186 sgg.), che però non dà peso ad un elemento ch'io giudico, invece, d'importanza notevole: in molteplici passi del *De oratore* (I, 48 sgg.; 230 sgg.; 2, 157 sgg.; 3, 65 sgg.; 78 sgg.) Cicerone attacca con violenza la retorica stoica, accusandola di *exilitas*, proprio come l'epicurea (le due scuole sono, anzi, in *De orat.* 3, 78 sgg., accomunate in un sol fascio) e contrapponendola all'eloquenza voluta dagli Accademici e dai Peripatetici. Questi passi di Cicerone sembrano contrastare nettamente con l'opinione di chi vede gli Stoici schierati, anch'essi, coi filosofi platonici e aristotelici contro l'estremismo epicureo. Sui rapporti tra la concezione retorica aristotelica e la stoica (che da essa discende anche quando la supera, nel senso di « una progressiva penetrazione di retorica e logica »), cfr. ora A. PLEBE *Studi sulla retorica stoica*, Torino 1961.

(14) A tal riguardo, è opportuno accennare alla connessione fra *dialectica* e *rhetorica*, punto fondamentale nella storia della retorica antica. Questa connessione è stata affermata già da Aristotele (*Rhet.* 1, 1, 1 sgg.), prima ancora che da Zenone Stoico; lo stesso paragone del pugno chiuso (= *dialectica*) e della mano distesa (= *retorica*) risale, come concetto, ad Aristotele (cfr. Cic. *Orat.* 113 sgg.).

Decisamente avversi alla retorica in sé e per sé, da qualunque scuola fosse professata, gli Epicurei erano in ciò coerentissimi. La loro dottrina del *λάθη βιώσας* li portava non solo ad avversare l'attività politica, ma anche tutto ciò che fosse con questa collegato, a cominciare dall'oratoria. La loro filosofia, poi, naturale ed essenziale, li portava, coerentemente, ad avversare tutto ciò che non fosse essenziale in ogni manifestazione della vita⁽¹⁵⁾. Dei risultati, scaturiti dall'indagine sulla poetica epicurea, soprattutto in polemica con quella risalente in definitiva ad Aristotele — intendo riferirmi alla polemica di Filodemo contro Neottolema di Pario⁽¹⁶⁾ — alcuni a me pare si possano mettere a profitto anche per la retorica epicurea: e qualche riflesso si riverbera sulla retorica peripatetica. Da tale polemica di Filodemo contro Neottolema di Pario risulta che la poetica peripatetica era divisa in *ποίησις*, *ποίημα* e *ποιητής*; in modo corrispondente⁽¹⁷⁾, l'*Arte poetica* di Orazio dedica una prima parte alle *res* in generale, una seconda alla *facundia* poetica e ai generi poetici, una terza al *poeta*⁽¹⁸⁾. Questa classificazione è rimasta tradizionale ed è stata applicata anche ai manuali di retorica, come le *Partitiones oratoriae* di Cicerone e l'*Institutio oratoria* di Quintiliano. Tra le opposte concezioni dell'« arte per l'arte » (ossia dell'arte come pura *voluptas*) e del fine utilitaristico dell'arte (ossia dell'arte come pura *utilitas*) sta la mediazione peripatetica, per la quale il fine del poeta è quello di dilettere e, insieme, di giovare. Molto chiaro, al riguardo, è Orazio (*Ars* 333 sgg.):

*Aut prodesse volunt aut delectare poetae,
aut simul et iucunda et idonea dicere vitae...
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
lectorem delectando pariterque monendo.*

Evidentemente il *dulce* sta nella « forma », l'*utile* nel « contenuto », ossia nella « descrizione della realtà, la quale è di per se stessa istruttiva ed educativa ». Queste osservazioni⁽¹⁹⁾, se non erro, possono avere qualche valore anche applicate al campo retorico. Considerare la forma poetica, e in particolare il metro, come « strumenti di piacere », significa, in retorica, assegnare il persegui-

(15) Per quanto riguarda, in particolare, l'origine della musica, della scrittura e della poesia, cfr. LUCK, 5, 1380 sgg.

(16) Cfr. A. ROSTAGNI, *Filodemo contro l'estetica classica*, ora in *Scritti num. 1: Aesthetica*, Torino 1955, p. 394 sgg.

(17) Cfr. ROSTAGNI, *op. cit.*, p. 419 sg.

(18) Cfr. A. ARDEZZONI ΠΟΙΗΜΑ, *Ricerche sulla teoria del linguaggio poetico nell'antichità*, Roma 1953, p. 105 sgg.

(19) Le desumo, sostanzialmente, da ROSTAGNI, *op. cit.*, p. 424.

mento della *voluptas* all'*elocutio* e, in particolare, al *numerus*, alle clausole ritmiche, la cui trattazione occupa tanta parte dell'*Orator* di Cicerone, che non si scosta di molto, in definitiva, dai precetti specifici di Aristotele ⁽²⁰⁾.

Nei secoli III e II a.C., sulla formazione della gioventù si svolsero fra retori e filosofi frequenti battaglie ⁽²¹⁾. Si tratta sempre del problema se l'insegnamento dell'eloquenza appartenga al filosofo o al retore, se, cioè, sia legittima l'esistenza di scuole di retorica distaccate dalle filosofiche. Le numerose filosofie presocratiche e postsocratiche appaiono nettamente divise: da un lato, uomini politici e « filosofi » al tempo stesso (Licurgo, Pittaco, Solone, Temistocle, Pericle, Teramene), o filosofi che, comunque, non separavano la retorica dalla filosofia (come gli Accademici), o davano in ogni modo alla retorica un posto di rilievo pari a quello assegnato alla filosofia (Peripatetici); dall'altro lato, filosofi che si distaccarono completamente dalla vita politica per indagare i misteri della natura (Pitagora, Democrito, Anassagora) o, dopo Socrate, per indagare i misteri dell'uomo (Cinici, Stoici, Cirenaici, Eretrici, Erillii, Megarici, Pirronisti, nonché — s'intende — Epicurei). A metà strada fra i due gruppi si trovano « filosofi » che né si staccarono completamente dalla politica, né la praticarono attivamente (Gorgia, Trsimaco, Isocrate): è, questo, il quadro che ci presenta un celebre *excursus* del *De oratore* ciceroniano (3, 56 sgg.), sintetizzato da Quintil. 12, 2, 22 sgg. ⁽²²⁾.

Intorno al 150 a.C. la battaglia tra retori e filosofi sulla formazione della gioventù si ravvivò per l'ingresso in scena dei Romani. Nella prima metà del secolo, infatti, essa era giunta come a un punto morto, ridotta a mere dispute teoriche; coi Romani, l'arte oratoria divenne nuovamente un formidabile strumento pratico, l'arma del successo politico ⁽²³⁾. Numerosi maestri greci cercarono di metter piede a Roma, attratti da compensi che la Grecia, così decaduta politicamente ed economicamente, non poteva più dare. A Roma essi furono accolti nei singoli circoli, ed anche quando

(20) Cfr., per es., Cic. *Orat.* 172 e anche 196.

(21) Cfr., su di esse, il classico studio di H. v. ARNIM *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898, p. 73; KROLL, *op. cit.*, col. 1080 sgg.

(22) La disputa fra le varie scuole filosofiche, per quanto concerne la retorica, dovette essere aspra e continua, come rivelano, oltre i brani di Cicerone e Quintiliano, anche i papiri superstiti di Filodemo, dai quali risulta che gli Epicurei erano nemici accerrimi della retorica; lo stesso Filodemo, d'altra parte, ci fa conoscere il parere dei retori circa i filosofi avversari alla retorica: li chiamavano « barbaggianti, capaci di vedere solo di notte » (cfr. KROLL, *op. cit.*, col. 1081).

(23) Cfr., su ciò, von ARNIM, *op. cit.*, p. 88; KROLL, *op. cit.*, col. 1083 sgg.

il Senato adottò severi provvedimenti contro di loro (si ricordi il decreto d'espulsione dei filosofi e dei retori del 161), rimase intatto l'interesse suscitato fra i Romani per simili studi. È caratteristico il fatto che i tre ambasciatori-filosofi del 155, la cui venuta a Roma rappresenta, come si sa, una pietra miliare nella storia dei rapporti culturali fra Roma e la Grecia, erano, tutti, avversari della retorica intesa come arte a sé⁽²⁴⁾.

A questo punto sorge la retorica di Ermagora di Temno, vissuto mezzo secolo prima di Cicerone. Egli risente molto, da un lato, della precettistica stoica, ma ne costituisce, dall'altro, un superamento, con un eclettismo che gli permise di costruire un sistema originale e di conquistare nella storia della retorica antica un posto di primissimo piano⁽²⁵⁾. Il suo influsso sui retori romani, anche su quelli che, in tutto o in parte, lo avversarono, è incontestabile. Non ostante la reazione di Catone, indignato per l'atteggiamento « sofistico » di Carneade, che un giorno parlava a difesa di un argomento e il giorno seguente parlava in senso opposto; non ostante la successiva espulsione dei retori greci, di cui s'è fatto cenno, la cultura greca, e con essa la retorica, non poteva più rimanere ignorata. Il circolo degli Scipioni mostrava, del resto, che l'universalità della cultura non compromette minimamente, di per sé, il sentimento patriottico. Caduta Corinto (146 a. C.), i retori greci tornarono a Roma, non più perseguitati; e il I sec. a. C. segna il definitivo trionfo dell'ellenismo in Roma e, con esso, dell'eloquenza, moderata secondo i precetti retorici

(24) In ciò, lo stoico Diogene e il peripatetico Critolao si ponevano in contrasto coi principi generali delle scuole filosofiche cui appartenevano, non così l'altro, l'accademico Carneade, di gran lunga l'ingegno più notevole fra i tre e il più accanito avversario della retorica. Egli documentò storicamente il danno fatto dai retori, sottolineando la predilezione degli Spartani per la brevità e la loro avversione per gli oratori, come diremmo oggi, « di professione ». Anche Critolao impugnava il carattere scientifico della retorica, ribattondo al Gorgia di Platone e ad Aristotele (cfr. *QUINTIL.* 2, 15, 19). Egli insisteva sull'osservazione che uomini, del tutto privi di addestramento retorico, erano stati valenti oratori (cfr. *QUINTIL.* 2, 17, 11). Secondo il Kroll (*op. cit.*, col. 1084), l'esaltazione di Ulisse e, in genere, dell'eroe omerico, che è oratore « per natura » e non « per scuola », è di provenienza stoica: certo, questo contrasta coi principi retorici, scritti appositamente da alcuni fra i maggiori esponenti dello Stoicismo antico, ma non può escludersi che singoli filosofi stoici, come Diogene di Babilonia, abbiano assunto in seguito un atteggiamento diverso. Lo stesso vale per Critolao. Per essi la retorica aveva valore solo se legata con la filosofia: non, dunque, un'esclusione radicale, bensì una avversione, dello stesso tipo di quella che poi troveremo manifestata da Cicerone nel *De oratore*. Ben diversa era, del resto, l'oratoria dei tre: colta e rapida quella di Carneade, abile ed elegante quella di Critolao, disadorna e sciatata quella di Diogene: cfr. *GALL.* 14, 8. (« Le tre scuole sono assai bene caratterizzate nei loro rappresentanti », osserva G. DE RUGGIERO *La filosofia greca*, II, Bari 1946, p. 117).

(25) A lui si debbono: 1) la distinzione della *questio civilis in ómnibus* (questione infinita), di carattere generale, e *bróthótēs* (questione finita), di carattere particolare; 2) la dottrina degli *status causae* (στάσεις), che superano l'impostazione tradizionale dei tre generi: giudiziale, deliberativo e dimostrativo.

greci ⁽²⁶⁾. Nel 92 i censori Licinio Crasso e Domizio Enobarbo emisero un editto di proscrizione contro i retori latini, la cui causa, però, finì col trionfare, così come, poco prima, aveva pienamente trionfato quella dei loro colleghi greci: basti qui ricordare l'importanza assunta nelle lettere latine da Voltacilio Ploto, maestro di Pompeo, e soprattutto da Antonio Gnifone, maestro di Cesare. Sicché la retorica venne insegnata ai Romani latinamente e trattati latini di retorica presero a circolare, prima e dopo l'editto del 92, divenendo sempre più frequenti col tempo.

A noi resta un trattato in quattro libri, già falsamente attribuito a Cicerone per l'affinità col *De inventione*: la cosiddetta *Rhetorica ad Herennium*, che dal *De inventione* si distingue, in realtà, per la sua evidentissima preoccupazione di celare la provenienza greca dei suoi materiali e di mostrare, anzi, uno spirito antiellenico di sapore catoniano. Coerente appare, dunque, lo scrupolo di scartare gli esempi greci che si trovavano certamente nella sua fonte e di sostituirli con esempi romani: e poiché i fatti storici ricordati nell'opera si arrestano all'85, questo può costituire un *terminus ante quem*. Pressappoco nello stesso tempo appariva il *De inventione* ciceroniano, che rivela chiaramente d'essere una composizione scolastica, come il trattato anonimo, ma, a differenza di quello, opera di un giovane entusiasta della grecità.

3. Accingendosi a comporre i *Rhetorici libri* — com'egli stesso intendeva chiamare il suo trattato giovanile ⁽²⁷⁾ — Cicerone sapeva bene di apprestare un'opera « tecnica », uno di quei trattati retorici tipicamente greci, che tanto mostrerà di detestare trent'anni dopo nel *De oratore*. I libri che noi possediamo — chiamati, comunemente, *De inventione* dall'argomento che ne occupa buona parte ⁽²⁸⁾ — sono due, e tanti, a mio parere, dovevano essere quelli che Cicerone scrisse interrompendosi a mezzo, ben presto insoddisfatto del suo lavoro. Essi rappresentano il frutto delle lezioni che numerosi maestri, greci per lo più, gli avevano impartito circa l'arte del dire. Il secondo libro si conclude così: *nunc quoniam omne in causae genus argumentandi ratio tradita est, de inventione,*

(26) Da Cicerone stesso (*De nat.* 1, 22 sg.) apprendiamo che, già all'inizio del secolo, quand'egli era appena adolescente, nelle scuole di retorica lo studio era condotto su piccoli manuali contenenti scarsi precetti disposti sempre ad un modo e incapaci di arricchire la mente del giovane: cfr. CURCIO, *op. cit.*, p. 48 sg.

(27) Cfr. QUINTEL, 3, 3, 6; 6, 50; PRISC., 2, 88, 13 K.

(28) Non trattano solo dell'*inventio*, ma anche della *dispositio* e, soprattutto, del « contenuto » della retorica (« tesi », « ipotesi », « status causae »).



prima ac maxima parte rhetoricae, satis dictum videtur; quare, quoniam et una pars ad exitum hoc ac superiore libro perducta est et hic liber non parum continet litterarum, quae restant, in reliquis dicemus. A queste parole, che pur annunciano la prosecuzione dell'opera, tien dietro un silenzio di trent'anni; se ne deduce, però, un elemento importantissimo: l'*inventio* è per il ventenne Cicerone la *maxima pars rhetoricae*. Ben diverso sarà il pensiero espresso nel *De oratore*; e il fatto che Cicerone non abbia proseguito, conferma che assai presto una tale svalutazione dell'*elocutio* e, soprattutto, delle qualità naturali dell'oratore (nel *De inventione* la *doctrina* schiaccia la *natura*, l'*ars* domina sull'*ingenium*) non gli parve più sostenibile. Credo opportuno porre subito in rilievo una considerazione: in questo trattato giovanile, Cicerone, come i retori greci, tanto biasimati nel *De oratore*, va in cerca della tecnica; nel *De oratore*, ed anche nel *Brutus* e nell'*Orator*, andrà in cerca dell'uomo. Lì non più la retorica campeggerà, ma l'oratore: né la *ποίησις* né il *ποίημα*, ma il *ποιητής*. Nel *De inventione*, tutto è *ποίησις*.

Quando Cicerone si accingeva a scrivere il suo primo trattato di retorica, la teoria dei *loci* (parte essenziale dell'*inventio*) era andata scadendo, dall'elevata concezione aristotelica, a un arido elenco meramente scolastico di « luoghi comuni »⁽²⁹⁾; e nel *De inventione* (cfr. 2, 45 sgg.) la teoria non si scosta, ovviamente, dalle posizioni

(29) Per Aristotele (cfr. su questa parte, oltre al lavoro cit. del Riposati, p. 681 sgg. il ricco e preciso saggio dello stesso, *Studi su « Topica » di Cicerone*, Milano 1947), il *τόπος* (*locus*) ha un duplice valore: filosofico e retorico. La *topica*, oltre che esser l'arte di trovar gli argomenti per ciascun problema proposto (cfr. i *Topici* aristotelici, 7, 5, 155 a 57), investe il principio del sillogismo dialettico (ARIST. *Top.* 4, 1, 121 b 11) ed anche retorico: l'entimema (ARIST. *Rhet.* 2, 22, 1396 b 21). Acquista, cioè, valore logico o retorico, secondo che venga usata dal filosofo o dal retore; ma non dobbiamo dimenticare il carattere filosofico e dialettico della retorica aristotelica, ancorché riconosciuta arte autonoma: ne consegue che il *τόπος* usato dal retore non ha mai, per Aristotele, carattere meramente retorico, non è mai del tutto disgiunto dal *τόπος* filosofico. Qui occorre ben distinguere fra *τόπος κοινός* (*locus communis*) e *τόπος ἰδιος* (*locus proprius*). Nella dottrina aristotelica i *loci communes* sono proposizioni generiche, categorie universali, valide per tutte le scienze e per tutti gli argomenti, prive di ogni carattere dialettico: sono piuttosto d'ordine assiomatico, verità evidenti per se stesse, universalmente accettate e atte a dimostrare altre proposizioni. I *loci communes* tendono alla *probabilitas* nel campo universale della logica e della metafisica; ma, naturalmente, sono validi anche in campo retorico. Al contrario, i *loci proprii* sono « verità particolari », o « proposizioni speciali », d'una singola scienza o disciplina, sia essa politica o giuridica, economica o morale. I « luoghi speciali », naturalmente, appartengono alla « specie », i « luoghi comuni » al « genere ». In seguito avvenne una confusione: i *loci proprii* assorbirono i *communes* e ne presero la stessa denominazione, finché il *locus* non si staccò definitivamente dal campo filosofico e la distinzione fra *loci communes* e *proprii* non rinacque nello stesso campo retorico, riferendosi, i primi, naturalmente, a tutti gli *status causae*, i secondi, a ogni singolo *status*. Siamo già a Roma, all'inizio del I sec. a. C., alla *Rhetorica ad Herennium*, dove la teoria dei *loci communes* è sviluppata fino all'esasperazione (cfr., per es., i capp. 3 e 6 del II libro relativi alla « causa congetturale »).

più recenti. Vi si tratta anche del « contenuto » della retorica e dei suoi limiti ⁽³⁰⁾. La materia dell'arte retorica non è sconfinata, come voleva Gorgia, ma (*Inv.* 1, 7) limitata ai tre generi: dimostrativo, deliberativo e giudiziale, come voleva Aristotele. Gorgia ed Aristotele sono esplicitamente nominati; esplicito è l'allineamento del giovane Cicerone sulla posizione aristotelica.

Connesso col problema dei limiti è quello della ripartizione della materia. Prima di Aristotele, troviamo un groviglio di divisioni e suddivisioni ⁽³¹⁾. Per Aristotele, i tre generi (deliberativo, dimostrativo, giudiziale) scaturivano dal rapporto esistente fra il discorso in sé (*λόγος*) e l'ascoltatore (*ἀκροατής*), che può essere « uditore » (genere deliberativo), « spettatore » (genere dimostrativo) o « giudice » (genere giudiziale). Più razionale è la suddivisione di Ermagora, che non procede più dal rapporto fra il discorso e l'ascoltatore, ma dalla questione (*ζήτημα, quaestio*) e dall'oratore (*ῥήτωρ, orator*), raccogliendo così tutta la materia nella duplice ripartizione di « tesi » e « ipotesi », questione e causa, genere razionale e genere legale ⁽³²⁾.

Secondo il *De inventione* (1, 8 sg.) ha torto Ermagora nel dividere la materia in causa e questione, l'una indicante una contro-

(30) Qui il quadro è più vario: esauriente è, al riguardo, un cap. (2, 21) di Quintiliano, dal quale le diverse posizioni risultano ben delineate. Mentre Gorgia e i Sofisti non ponevano alcun limite alla retorica, gli Stoici, all'opposto, limitavano la sua materia alle azioni umane relative alla *virtus*. Chiara è, anche, la posizione di Socrate, che fa questione di concetti, non di parole (si veda qui una conferma che, proprio con lui e col secondo Aristotele, si apre la strada dell'Atticismo in senso lato). Quanto ad Aristotele, dalle parole di Quintiliano sembrerebbe trovarsi sulle stesse posizioni di Gorgia, ma è evidente che, qui, Quintiliano è caduto in un equivoco, come spiega il Riposati (*Problemi, ecc.*, p. 687): « Quintiliano è stato fuorviato dal *περὶ ἑκαστον*, che figura nella definizione, che Aristotele dà della retorica (1, 2, 1355 b 25), e che non deve essere inteso in senso universale, alla maniera sofistica, e in relazione al *περὶ παντός*, oggetto della dialettica (*Top.* 100 a 19), ma nel senso retorico aristotelico, se, come è noto, Aristotele, partendo dai tre elementi: *discorso, giudici e spettatori*, presenta della materia retorica una tripartita divisione nei generi dimostrativo, deliberativo, giudiziale (*Arist. Rhet.* 1, 3, 1358 a 36 sgg.; *Cic. De inv.* 1, 5, 7) ».

(31) Così il quadro è sintetizzato da Quercia, 3, 4, 9 sgg.: 1) Anassimene distingueva due generi (politico e giudiziario) e sette specie (consigliare, sconsigliare; lodare, biasimare, accusare, difendere, indagare); 2) Protagora distingueva quattro sole parti (interrogare, rispondere, ordinare, pregare); 3) Platone ai generi giudiziale e politico aggiungeva l'arte del conversare, che non aveva niente in comune con la vera eloquenza, ma riguardava le conversazioni private, le quali — dice Quintiliano — coincidono essenzialmente con la dialettica; 4) Isocrate pensava che la lode e il biasimo appartenessero a tutti i generi d'eloquenza.

(32) In tal modo i tre generi aristotelici venivano considerati come suddivisione appartenente alla sola « ipotesi » (non più come tripartizione di tutta la retorica): visione più ampia e, in fondo, più esatta. In particolare, il carattere « filosofico » del sistema di Ermagora, intinto di Stoicismo, è rivelato dall'importanza accordata alla *quaestio* che molti retori consideravano del tutto estranea alla retorica ed esclusiva della filosofia (molto chiara, su queste distinzioni, Quintiliano in 3, 5, 5 sgg.).

versia ben definita (che anche secondo il giovane Cicerone è propria dell'oratoria), l'altra una controversia di carattere generale, astratta (che Cicerone, pur senza voler togliere nulla ai grandi meriti di Ermagora, crede però estranea all'oratore e propria del filosofo). Il retore, infine, non deve trattare solo delle parti del discorso (*inventio, dispositio, ecc.*), ma anche — e congiuntamente — del suo stesso oggetto.

Il primo trattato ciceroniano non è, però, così avverso al sistema di Ermagora, né così ostile alla « retorica da filosofi », come da questi concetti iniziali potrebbe sembrare, sia per quanto riguarda la *constitutio causae* ⁽³³⁾, sia per la terminologia relativa ai tre generi (deliberativo, dimostrativo, giudiziale), la quale concorda con quella della *Rhetorica ad Herennium* e, soprattutto, di Aristotele ⁽³⁴⁾. An-

(33) La struttura generale è quella di Ermagora: la *constitutio* è il punto contro-verso che ha dato origine alla causa, ed è di quattro specie: 1) *coniecturalis*, se discute dell'esistenza del fatto; 2) *definitiva*, se discute del nome da attribuire al fatto; 3) *generalis*, se discute del genere del fatto; 4) *translativa*, se discute della procedura. Ma anche nei particolari il *De inventione* si scosta da Ermagora meno di quanto sembri; la differenza si limita essenzialmente, alla ripartizione della *constitutio generalis* (o *qualitativa*): dir- per es., CURCIO, *op. cit.*, p. 69 sg.: « Cicerone non approva che dalla costituzione della *qualitas* si facciano derivare le due *deliberativa* e *demonstrativa*, osservando che il genere è fatto in tal modo diventare specie. Vi accoglie solo la *constitutio iudicialis* e *negotialis*, in senso diverso quest'ultima da quello inteso da Ermagora o. Basterebbe il confronto con la *constitutio causae* della *Rhetorica ad Herennium*, per vedere quanto il *De inventione* sia vicino ad Ermagora, a differenza dal cosiddetto Cornificio. Il tratto ciceroniano concorda con la *Rhet. ad Her.* contro Ermagora, se non erro, in due soli punti fondamentali: nell'attribuire la distinzione dei generi *deliberativum, demonstrativum* e *iudiciale* a tutta la retorica anziché alla sola « ipotesi », e nell'attribuire il *genus definitivum* agli *status legales*, distinguendolo dalla *constitutio definitiva*, da Cicerone stesso giustamente inclusa fra gli *status rationales*. Per quanto riguarda la stessa *constitutio qualitativa*, dalla quale sia Cicerone che il cosiddetto Cornificio svincolano, contro Ermagora, i generi *deliberativum, demonstrativum* e *iudiciale* (in ciò concordando pienamente con Aristotele), il *De inventione* si scosta nettamente dalla *Rhet. ad Her.*: presso quest'ultima, infatti, la *constitutio qualitativa* (o *generalis*, o *iudicialis*) è una delle *ve constitutiones* fondamentali, con la *coniecturalis* e la *legitima*; presso il *De inventione*, invece, le *constitutiones* fondamentali sono quattro (*coniecturalis, definitiva, generalis* — suddivisa in *iudicialis* e *negotialis* — e *translativa*); ad esse si aggiungono le *controvertentes*, che corrispondono agli *status legales*. Particolarmente importante il pensiero del giovane Cicerone circa la « peristasi ». Questa comprende le *circumstantiae rerum*, come il tempo, il luogo, i fatti, ecc.; Ermagora ne aveva stabilite esattamente sei: il luogo, il tempo, il modo, la persona, il movente, il fatto. Tutte insieme le aveva chiamate *παραστάσις*, vocabolo ch'egli adopera in tal senso per la prima volta. Egli le aveva attribuite esclusivamente all'« ipotesi ». Su questo punto il *De inventione* concorda con la posizione di Ermagora: vedremo che solo nel momento più avanzato della sua concezione retorica, ossia nei *Topica*, Cicerone riconoscerà l'appartenenza della « peristasi » alla « tesi », raggiungendo con ciò una posizione originale, rispetto non solo ai retori precedenti ma anche ai successivi.

(34) In *Ino.* 1, 7; 2, 12 e 156 i tre generi sono, infatti, chiamati *demonstrativum, deliberativum* e *iudiciale* (in 2, 12, veramente si parla di *causa et demonstrativa et deliberativa et iudicialis*; ma i termini sono sempre quelli); nella *Rhet. ad Her.* (1, 1) abbiamo, ugualmente, i termini *demonstrativum, deliberativum, iudiciale*; in Aristotele (*Rhet.* 1, 3, 1358 b 25) *συμβουλευτικόν* (= *deliberativum*), *ἐπιδεικτικόν* (= *demonstrativum*) e *δικανικόν* (= *iudiciale*). Nel *De oratore*, invece, Cicerone userà i termini *iudicia, deliberationes, homines laudandi aut vituperandi* (1, 141); *iudicia* (3, 211); *or-*

che per quanto concerne le complicatissime divisioni e suddivisioni degli « stati », prospettate da Ermagora, il *De inventione* si stacca nettamente dalle altre opere retoriche ciceroniane. Ermagora è tenuto nel massimo conto nel trattato giovanile, meno nel *De oratore*, assai meno nei successivi. Nelle *Partitiones oratoriae* e nei *Topica*, come vedremo a suo tempo, è ridotto persino il numero degli *status rationales*, portati da quattro a tre con l'esclusione della *constitutio translationis* (35).

Il giovane Cicerone non si differenzia dall'autore della *Rhetorica ad Herennium* circa la divisione del discorso in cinque parti (*inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio*: cfr. *Inv.* 1, 9), sulla quale non c'era stata concordia fra i trattatisti precedenti, se non nella distinzione, tipicamente retorica, fra *res* e *verba* (36).

nonēs (2, 333), *laudationes* (2, 333; 341; 342; 3, 109; 210). Nel *Topica* (§ 91): *iudicium, deliberatio, laudatio*. Nelle *Partitiones oratoriae*: *iudicium, deliberatio, exornatio* (§ 10); *laus et vituperatio, deliberatio, iudicium* (§ 69). Come si vede, nelle opere retoriche della maturità, Cicerone sostituirà il termine ἐπιδεικτικόν = *demonstrativum* (aristotelico) con *laudativum* (o termini derivati), rifacendosi chiaramente allo stoico ἐγκωμιαστικόν.

(35) Quanto agli *status legales*, che nel *De inventione* sono chiamati *controverbia*, mi sembra opportuno ricordare qui le tre seguenti caratteristiche: 1) mentre in Ermagora essi sono quattro (corrispondenti a *scriptum et voluntas, contrariae leges, ambiguum e ratiocinatio*), e, nel cosiddetto Cornificio, sei (vi si aggiungono la *definitio* e la *translatio*, che in sé sarebbero *status rationales*), nel *De inventione* gli *status legales* sono cinque (le quattro *constitutiones* ermagoree più la *definitio*, che si aggiunge alla *constitutio definitiva*, appartenente, nello stesso sistema del *De inventione*, agli *status rationales*). Ebbene, anche a questo proposito, nei trattati ciceroniani della maturità abbiamo una semplificazione che sta a dimostrare il ripudio dell'intricatissimi schematismo scolastico (stoici ed ermagorei), da lui seguiti nella giovinezza: vedremo, infatti, che nel *De oratore* (2, 110) gli *status legales* sono ridotti ad uno, l'*ambiguitas* (mancano, dei cinque del *De inventione*, la *ratiocinatio* e la *definitio*, mentre lo *scriptum et sententia* e le *contrariae leges* sono fusi nell'*ambiguitas*). Nell'*Orator* (§ 121) gli *status legales* saranno solo due (corrispondenti a *contrariae leges e ambiguitas*); nei *Topica* (§ 96) e nelle *Partitiones oratoriae* (§ 107), tre (corrispondenti alle prime tre *constitutiones* di Ermagora: *scriptum et sententia, contrariae leges, ambiguitas*); 2) il primo degli *status legales* (*scriptum et sententia*), che è anche il più importante per l'*interpretatio legis*, riguardando l'esame del testo (*scriptum*) della legge e della volontà (*voluntas* o *sententia*) del legislatore, è trattato nel *De inventione* con una casistica minuta che è tipica della natura di questo scritto; 3) il terzo *status legalis* (l'*ambiguitas*) è anch'esso trattato nel *De inventione* con una precezione ampia ed analitica che non si troverà più nei successivi scritti ciceroniani. Anche questo conferma il carattere scolastico, ed estremamente « tecnico », dell'opera giovanile.

(36) I primi retori (cfr. *Rivosari Problemi ecc.*, p. 727 sg.) conoscevano solo l'*εὑρεσις* (*inventio*) per quanto riguarda le *res*, e la *λέξις* (*elocutio*) per quanto riguarda i *verba*. La *τάξις* (*dispositio*) sembra già nota ad Anassimene; la *ὑπόκρισις* (*pronuntiatio*) fu aggiunta da Aristotele, e fu particolarmente trattata da Teofrasto. Con gli Stoici le parti della retorica diventano cinque, ma non le cinque poi stabilizzate: essi aggiunsero la *νόησις* (*intellectus*, ossia lo studio dell'argomento) e l'*οἰκονομία* (che con la *τάξις*, di cui essa è l'inversione, costituiva la *διέθεσις* = *dispositio*), ma non la *μνήμη* (*memoria*). Quanto ad Ermagora, sembra che abbia ridotto la partizione a due soli elementi fondamentali, l'*εὑρεσις* e l'*οἰκονομία*. Insigni studiosi come R. Volkmann (*Die Rhetorik der Griechen und Römer*, Berlin 1872, p. 29 sg.) e G. Thiele (*Hermagoras, Ein Beitrag zur Geschichte der Rhetorik*, Strassburg 1893, p. 152) pensano che nel sistema di Ermagora non fossero comprese la *μνήμη* e la *ὑπόκρισις*; e

Il pensiero, ch'egli esprime qui sull'*inventio*, è assai più oscuro, complicato e, al tempo stesso, superficiale di quello ch'egli esprimerà nei trattati successivi; comunque, deriva (come, del resto, le altre parti del *De inventione*) dalla stessa fonte della *Rhetorica ad Herennium*, essendo poco probabile che Cicerone si sia servito d'un trattato contemporaneo al suo. Quanto alla *dispositio*, nel *De inventione* (I, 20-109) si può osservare:

1) mentre nelle opere della più tarda maturità⁽³⁷⁾ Cicerone si rifarà alla più semplice ripartizione quaternaria di stampo aristotelico, e anche nel *De oratore*, per bocca di Antonio (cfr. I, 315 sgg.), finirà con l'approvare una ripartizione quaternaria, nel *De inventione*, invece, accoglie sei parti⁽³⁸⁾, esattamente come la *Rhetorica ad Herennium*: si scorge, anche in ciò, la precettistica eccessivamente analitica dello « scolaro »;

2) l'*exordium* è distinto in due specie, *principium* e *insinuatio*⁽³⁹⁾; troviamo, qui, una minutissima precettistica — tipicamente ermagorea e in gran parte corrispondente a quella della *Rhetorica ad Herennium* — che scomparirà delle successive opere di Cicerone, dove l'esordio sarà semplicemente distinto nei suoi tre elementi caratteristici: *benevolentia*, *docilitas* e *attentio*;

3) la tripartizione della *peroratio* in *enumeratio*, *indignatio* e *conquestio*⁽⁴⁰⁾ scomparirà nelle opere retoriche ciceroniane della maturità, se escludiamo le *Partitiones oratoriae* (§ 52), dove, peraltro, abbiamo solo una bipartizione (*enumeratio* e *amplificatio*). Del resto, circa la *peroratio*, una differenziazione netta fra il trattato giovanile e i successivi si ha, anche prescindendo dalle suddivisioni esteriori⁽⁴¹⁾.

Nel *De inventione* Cicerone non giunge a trattare dell'*docutio*; « per fortuna — è stato acutamente osservato⁽⁴²⁾ —, perché altrimenti ci saremmo trovati di fronte allo stesso aggrovigliato sistema della *Rhetorica ad Herennium* ». Movendo da un analogo per-

coi anche il Riponati (*Problemi*, ecc., p. 727, n. D), benché meno recisamente Cinto, sarebbe molto importante poterlo stabilire con sicurezza, soprattutto per quanto riguarda la *ὀρθότης*: l'assenza della *pronuntiatio* in un sistema come quello di Ermagora potrebbe questo grande retore su una posizione estremista mai raggiunta dagli stessi Stoici. Con la *Rhet. ad Her.* (I, 3) abbiamo, invece, la ripartizione quaternaria presente in Cicerone.

(37) Cfr. Cic. *Orat.* 122; *Top.* 97; *Part. orat.* 4 e 27.

(38) *Exordium*, *narratio*, *partitio*, *confirmatio*, *reprehensio*, *conclusio*.

(39) L'uno è una comune introduzione, l'altro cerca di « insinuarsi » nell'animo di chi ascolta.

(40) Cfr. Cic. *Inv.* 1, 98; *Rhet. ad Her.* 2, 47, dove i termini sono *enumeratio*, *amplificatio* e *conqueratio*.

(41) Cfr. Riponati *Problemi*, ecc., p. 752.

(42) Riponati *Problemi*, ecc., p. 754.

siero, c'è chi⁽⁴³⁾ ha cercato di ricostruire, fondandosi sulla *Rhetorica ad Herennium*, la concezione di Cicerone relativa all'*elocutio* e all'*actio* nel tempo in cui componeva i due libri del *De inventione*. Poiché la *Rhetorica ad Herennium*, nella trattazione dell'*inventio* e della *dispositio*, è così vicina alle parti corrispondenti del *De inventione*, egli ritiene sia legittimo supporre che lo sarebbe stata anche nell'*elocutio* e nell'*actio*⁽⁴⁴⁾, se Cicerone avesse trattato queste parti. Il procedimento è, forse, pericoloso; in ogni caso, può lasciare perplessi. A me pare, invece, che un chiaro indizio della concezione giovanile ciceroniana dell'*elocutio* possa ricavarsi dal *De inventione* stesso, sol che si tenga presente l'intimo rapporto esistente fra *elocutio* e *narratio*, come chiaramente mostra Quintil. 4, 2, 61 sgg.⁽⁴⁵⁾ Non occorre, a mio avviso, ricorrere ad alcuna «ricostruzione analogica»: quanto si osserva a proposito della *narratio*, può valere legittimamente anche per l'*elocutio*. Acquista, quindi, una importanza maggiore l'affermazione — che non mi sembra infondata⁽⁴⁶⁾ — dell'esistenza d'una vera polemica svoltasi fra il ventenne Cicerone (sostenitore della *brevitas*⁽⁴⁷⁾ intesa nel senso più radicale e più estremista) e i falsi *imitatores brevitatis*, ai quali Cicerone rimprovera di usare solo il minor numero di parole e non anche il minor numero possibile di concetti⁽⁴⁸⁾.

4. Trent'anni dopo, il *De oratore* ci mostra un vero capovolgimento del pensiero retorico di Cicerone. «La differenza — è stato osservato⁽⁴⁹⁾ — si rivela già subito dal titolo stesso: Cicerone non vuol darci un manuale, una *Retorica*, ma creare, con l'arte della parola, con la riflessione, con la teoria, l'*oratore*,

(43) CASTORINA, *op. cit.*, p. 41 sgg.

(44) La *memoria* ha scarsa importanza, ai fini della dimostrazione.

(45) Proprio la connessione fra queste due parti è sfuggita al Castorina, che della *narratio* si occupa (p. 30 sgg.) senza collegarla con l'*elocutio*: cosa che, ai fini della sua dimostrazione, avrebbe potuto avere valore determinante.

(46) Cfr. CASTORINA, *op. cit.*, p. 34 sgg.

(47) La *brevitas* è presentata da Cicerone nel *De inventione* (I, 28: *oportet... ut [narratio] brevis... ut. Brevis erit, si, r.q.s.*) come una delle qualità fondamentali della *narratio*; e chi, in conseguenza dell'intimo rapporto esistente fra *narratio* ed *elocutio*, accetti la legittimità dell'applicazione alla seconda degli stessi criteri esposti per la prima, logicamente la trasferisce ed estende alla *elocutio*.

(48) Cic. Inv. I, 28: *Ac nullus imitatio brevitatis decipit, ut, cum se breves putent esse, longiorum sint; cum dent operam ut res multas brevi dicant, non ut omnino paucas res dicant et non plures quam necesse sit. Nam plerisque breviter videtur dicere, qui ita dicit: «Accessi ad aedes; puerum vocavi; respondi. Quaevis dominum; domi negavit esse». Hic, tametsi res brevis non potuit dicere, tamen, quia satis fuit dixisse: «domi negavit esse», fit rerum multitudine longus. Quare hoc quoque in genere vitanda est brevitatis imitatio et non minus rerum non necessarium quam verborum multitudine superaddendum est.*

(49) E. BIGNONE, *Storia della lett. latina*, III, Firenze 1950, p. 586.

il vero grande artista romano ed un uomo di Stato, anzi, si può dire, il vero uomo romano completo» (30). L'esigenza dell'« enciclopedia », qual è formulata per l'oratore ideale nel *De oratore*, corrisponde, naturalmente, all'esigenza d'una materia oratoria senza limiti. L'abisso esistente fra i primi due trattati retorici ciceroniani fu sottolineato così da Quintiliano (2, 21, 5 sgg.): « Cicerone dice a un certo punto [= *Inv.* 1, 5] che materia della retorica sono gli argomenti ad essa sottoposti, ma pensa che ad essa siano stati sottoposti argomenti ben definiti. Altrove [= *De orat.* 1, 21] egli crede invece che l'oratore debba parlare su qualsiasi argomento. E in un altro luogo ancora [= *De orat.* 3, 54]: 'Dal momento che l'oratore si occupa di tutta la vita umana e tale è la materia a lui sottoposta, l'oratore vero deve aver indagato, ascoltato, letto, disputato, trattato e agitato tutto ciò che alla vita umana si riferisce'. Ma quel che noi chiamiamo materia, ossia gli argomenti sottoposti, alcuni l'hanno ritenuta infinita, altri non propria della sola retorica, e quest'arte hanno chiamata girovaga, perché parla di tutto... ». E Quintiliano prosegue assumendo una posizione intermedia tra l'ideale umanistico del *De oratore* e quello dei tecnografi puri.

Il dialogo, in tre libri, s'immagina avvenuto nel 91 a.C., durante i *ludi Romani*, nella villa tuscolana di Licinio Crasso. È un dialogo essenzialmente platonico, ancorché di struttura aristotelica (31). I personaggi sono sette: due protagonisti (Crasso e Antonio) sui cinquant'anni (32); due loro ammiratori trentenni (33), vere speranze del foro (Sulpicio e Cotta); il venerando (34) Scevola l'Augure, che appare solo nel primo libro; Lutazio Catulo e Cesare Strabone (35), che appaiono nei due ultimi libri al posto di Scevola. Tranne quest'ultimo (36) e Cotta, gli altri finiranno di morte violenta (compreso, in certo senso, Crasso) lo stesso anno

(30) Analogamente E. Courbaud (*Cicéron. De l'orateur*, I, Paris 1957, p. X sg.): « Il *De oratore* è stato scritto in diretta reazione contro i retori e l'insegnamento scolastico... A Roma, tutti gli scolari giungevano a parlar bene, e vi giungevano anche presto; ma parlavano tutti alla stessa maniera, essendo tutti colati nella stessa forma. Cicerone capovolge queste teorie: egli prende esattamente il contrario. Fra i retori e lui, più che una differenza, c'è un abisso... ».

(31) Cfr. Bignozzi, *op. cit.*, p. 588 sg.

(32) Crasso era nato nel 140, Antonio nel 143.

(33) Erano nati entrambi nel 124.

(34) Era nato intorno al 160.

(35) Erano figli della stessa madre: Lutazio Catulo era già carico di gloria, che nel 101 — dieci anni prima del dialogo — aveva vinto i Cimbrici insieme con Mario; Cesare Strabone, neanche trentenne, era il più giovane fra i sette personaggi, spietato, vivace e brillante, al quale Cicerone affida, appunto, il compito d'illustrare le *facundiae*.

(36) Scevola morì, quasi ottantenne, dopo esser vissuto onorato e rispettato da tutti.

in cui si suppone avvenuto il dialogo o non molto dopo⁽⁵⁷⁾. Sono vittime della politica, ma anche della loro eloquenza, in un'epoca in cui politica ed eloquenza formavano un nesso inscindibile e la parola era arma non inferiore alla spada. Il *De oratore* è, veramente, la consacrazione di quest'ideale politico e oratorio, per il quale Cicerone aveva già sofferto l'esilio ed ora, nel 55, dopo il convegno di Lucca, cercava di spezzare ancora una lancia con questo trattato, unica arma in suo possesso — insieme con l'eloquenza — contro le armi autentiche dei triumviri. È opportuno notare che tutti i personaggi del dialogo sono conservatori⁽⁵⁸⁾ e sono i più grandi oratori dell'epoca, alcuni (come Crasso, Antonio ed anche Cotta: cfr. *Brut.* 317) i più grandi oratori di Roma prima di Ortensio e Cicerone.

La materia è disposta nel trattato col massimo ordine esteriore; ma questo non ha nulla che vedere con l'arida successione dei preceetti manualistici: i personaggi intervengono assai spesso e portano sempre la nota della loro umanità; non si hanno bôte e risposte come nei dialoghi platonici, ma neppure aridi monologhi. Il *De oratore* è formalmente un'opera retorica, sostanzialmente un'opera politica: ma è, soprattutto, un'opera d'arte. Qui, naturalmente, mi soffermerò sulla parte retorica.

Veramente nuova è la « metodologia », almeno per l'importanza che le è conferita e per l'ampiezza con cui è trattata. La *Rhetorica ad Herennium* (I, 3) la considerava tripartita (*ars, imitatio, exercitatio*); altri retori greci (Protagora, Isocrate...) le avevano riservato qualche attenzione; ma nel *De oratore* essa riceve una consacrazione che la pone sullo stesso piano della « tecnica » (*peculiaris ars*). Fra le quattro parti della *methodus*, domina la *natura*. Se la retorica è figlia, e non madre, dell'eloquenza, evidentemente i primi oratori erano tali solo per doti naturali. Se i trattati di retorica, contro i quali si scaglia particolarmente Crasso⁽⁵⁹⁾, avevano un difetto che soverchiava tutti gli altri, esso con-

(57) Crasso il 13 settembre del 91 pronunziò contro il console Marcio Filippo una orazione violentissima; colpito da polmonite, morì sei giorni dopo, esattamente a due settimane di distanza dalla data immaginaria del dialogo. Sulpicio fu trucidato nell'88 per ordine di Silla. Antonio e Strabone furono trucidati nell'87 per ordine di Mario. Ancora nell'87, per sottrarsi alla vendetta di Mario, si suicidò Catulo. Il sesso, Cotta, esiliato nel 90, poté tornare a Roma solo nell'82; morì improvvisamente nel 73, reduce dal proconsolato in Gallia, al momento d'ottenere il trionfo.

(58) Non deve escludersi neppure Sulpicio, che, al tempo del dialogo, era fra i più accesi esponenti del partito aristocratico, anche se, dopo essersi battuto in favore della nobiltà fino all'88, nell'ultimo anno della sua vita passerà dalla parte di Mario.

(59) Non per nulla l'anno precedente, come ho già accennato, egli aveva messo al bando i retori latini.

sisteva nella convinzione che, a creare gli oratori, bastasse la *doctrina*, ossia l'insegnamento scolastico. Il *De oratore* afferma esattamente il contrario: senza la natura, il resto non ha valore. Sicché le altre parti della « metodologia » — la cultura enciclopedica, l'esercizio e l'imitazione d'un modello — sono del tutto subordinate all'esistenza delle qualità naturali, che consistono nella prontezza dell'intelligenza, nella facilità di parola, nella forza della memoria, nella potenza ed armonia della voce, nella robustezza dei polmoni, nella signorilità del gesto e delle stesse fattezze fisiche, ed anche nell'entusiasmo per l'oratoria: *ché senza entusiasmo cum in vita nihil quisquam egregium, tum certe hoc, quod tu expetis, nemo umquam adsequetur* (*De orat.* 1, 134).

Cicerone è per la cultura enciclopedica (opinione di Crasso), da approfondire di volta in volta secondo le esigenze della causa. Quanto all'*exercitatio*, anch'essa è indispensabile, e non solo ai più giovani, *ché il foro è un campo di battaglia, e i combattenti devono tenersi sempre in allenamento* (1, 147). Ci si deve esercitare anche nella modulazione della voce, nella moderazione del respiro e dei movimenti del corpo; per tutto ciò occorre scegliere i modelli più adatti, e non solo fra gli oratori, ma anche fra gli attori (1, 156). Si passa, così, all'*imitatio*, sulla quale si sofferma soprattutto Antonio (2, 90 sgg.), che sottolinea l'importanza della scelta e l'inconsistenza d'un esercizio non esemplato su un modello, nonché il pericolo d'imitare difetti anziché pregi. Un *excursus* sui vari periodi dell'oratoria greca anticipa d'un decennio quello del *Brutus* e prospetta, in un efficace scorcio storico, i modelli d'eloquenza propri d'ogni età, sottolineando l'importanza dell'*imitatio* e, con essa, di tutta la « metodologia ».

Trattando della « tecnica », ossia del contenuto e delle parti della retorica, il « sistema » ciceroniano si fa eclettico, ma d'un eclettismo non sempre razionale: accade, talvolta, di cogliere vere e proprie contraddizioni, sia pure marginali. In realtà, il *De oratore* non è un'opera rigidamente tecnica, e al disprezzo, che vi si legge, dei manuali di retorica fa riscontro un impegno limitato nella trattazione della parte strettamente tecnica. Il « sistema »⁽⁶⁰⁾ è poco originale: la materia retorica vi si distingue in « tesi »⁽⁶¹⁾ e « ipotesi »⁽⁶²⁾; la *quaestio*, in *cognitio* ed *actio*; la *causa*, in *indi-*

(60) Cfr. spec. Cic. *De orat.* 1, 138 sgg.; 3, 109 sgg.

(61) La « tesi » è chiamata variamente: *quaestio*, *consultatio*, *propositum*, *propositio*, *consultatio*.

(62) L'« ipotesi » è chiamata *vera causa*, *vera controversia*.

cialis, deliberativa e demonstrativa: ermagorea la prima distinzione, aristotelica (63) la seconda. Né aristotelica né ermagorea, come sappiamo, la divisione quinquaria (64) della *peculiaris ars*, già presente nella *Rhetorica ad Herennium* e nel *De inventione*.

L'interesse per la « tecnica » non è, certo, eccessivo nel *De oratore*, che, come rivelano anche le differenze sostanziali fra il sistema in esso esposto e quello di Aristotele, mostra chiaramente di « provenire da un oratore » e di non essere, come la *Rhetorica* aristotelica, « il prodotto di un filosofo che vuole disciplinare una materia fino allora trattata piuttosto praticamente » (65). Nella parte propriamente tecnica non mancano incongruenze e contraddizioni (66).

(63) « Aristotelica », ma fortemente romanizzata, come illustra A. M. Guillemin (*Cicéron entre le génie grec et le « mos maiorum »*, in « Rev. Et. Lat. », 33, 1955, p. 217 sgg.). La « romanizzazione » è particolarmente visibile nella trattazione del *terzo genus*, così caro ai Greci ed estraneo ai Romani (cfr. *op. cit.*, p. 223 sgg.). In definitiva (p. 228 sg.), « la *Rhetorica* d'Aristotele è scritta in una lingua estremamente *dépouillée*, che mette in risalto la vigorosa logica del suo sviluppo e sdegni il compiacimento letterario. Il *De oratore*, invece, s'è sforzato di far suo lo *charme* dei dialoghi platonici ». La stessa Guillemin (*Le legi, ecc.*, cit., p. 162 sgg.) pensa poi che, di fatto, alla tripartizione aristotelica Cicerone abbia sostituito un'altra tripartizione: oratoria di stile bellicoso o pacifico; ornato o disadorno; sano o corrotto. A me pare che questa tripartizione, se mai, riguardi un altro settore della retorica, quello dell'*inventio*, dell'*elocutio* e dell'*actio*. Secondo la Guillemin, i « generi » che influiscono sull'*oratio parva* sarebbero la filosofia, la storia e la poesia (cfr. *Cic. Orat.* 61); la parte della retorica direttamente interessata dall'ornamento dello stile è, naturalmente, l'*elocutio*; la terza divisione, invece, riguarderebbe la polemica atticista. Non direi, però, che questa polemica sia essenzialmente fondata sul purismo e sull'*urbanitas* (cfr. p. 176 sg.: « L'urbanisme est pour les Romains ce que l'atticisme de Grèce — qu'il ne faut pas confondre avec celui de Calvus — était pour les Grecs, un privilège semblable à celui dont jouissent aujourd'hui certaines de nos capitales, le privilège d'un parler plus raffiné de la société »). [Della Guillemin cfr. anche l'art. *Cicéron et Quintilien*, in « Rev. Et. Lat. », 37, 1959, p. 184 sgg., che ridimensiona il *De oratore* come trattato retorico]. Nell'*urbanitas* avevano cercato il fondamento della polemica atticista vari altri studiosi: cfr. J. Poirer (*Essai sur la polémique de Cicéron et des Attiques*, Paris 1896, p. 79 sgg.), confutato da J. F. D'Alton (*Roman literary Theory and Criticism*, London 1931, p. 252 sg.) e dal Desmoulièz (*op. cit.*, p. 170 sg.). Non credo, in definitiva, che Cicerone abbia veramente inteso stabilire la retorica latina su basi diverse da quella greca: l'originalità di Cicerone retore non consiste nella struttura generale del suo sistema (salvo, in certa misura, quello dei *Topica*).

(64) Nell'ordine: *inventio*, *dispositio*, *memoria*, *elocutio*, *actio*.

(65) G. Cerchio, *op. cit.*, p. 125.

(66) Cfr. ad es. Cerchio, *op. cit.*, p. 127 sgg.: « Nel libro terzo, Crasso biasima i retori del suo tempo, i quali, attribuendosi il diritto di trattare la tesi, pur nondimeno non danno di essa alcun precetto. I retori d'un tempo non ne diedero perché giudicarono che essa non fosse loro patrimonio, i moderni perché non sanno darne... Per questo egli si accinge a svolgere la teoria (III, 111-118)... È evidente che Cicerone, se si fosse proposto nel piano primitivo del suo libro di trattare della tesi, non avrebbe fatto dire ad Antonio che non era necessario occuparsene di proposito; ma pur avendo in seguito accolto il divisamento di trattarne, non badò a dare un aspetto compiuto alla teoria, in modo da far vedere la ragione logica della partizione e la stretta relazione che corre fra questa e quella dei *loci*: nel *De oratore* lo schema dei *loci* e quello della tesi rimangono indipendenti l'uno dall'altro, mentre sono collegati in modo che solamente col porre il primo al servizio del secondo si vede l'utilità di tutte e due le partizioni. Questa connessione rileverà più tardi Cicerone nei suoi *Topica*, ma nel *De oratore* non la nota, perché assai probabilmente non ha maturata cognizione della materia ».

che, se possono giustificarsi col proposito di « mantenere un carattere eclettico alla sua teoria » e con la conseguente impossibilità di « attenersi fedelmente ad un solo modello »⁽⁶⁷⁾, non possono, d'altro lato, non attestare la scarsa attenzione e lo scarso interesse per questa parte della trattazione⁽⁶⁸⁾. Non costituisce, quindi, sorpresa trovare che sugli argomenti « estrinseci » (cfr. 2, 116) il *De oratore* mostra la stessa immaturità del *De inventione* (cfr. *Inv.* 2, 46) e sugli argomenti « intrinseci » (cfr. *De orat.* 2, 163 sgg.) è altrettanto insufficiente rispetto alla compiutezza dei *Topica* (§ 53 sgg.). Non ci meraviglieremo se la teoria degli *status* è trattata nel *De oratore* (cfr. spec. 1, 139; 2, 104; 3, 109 sgg.) in modo piuttosto generico e disordinato⁽⁶⁹⁾; se la *dispositio* (cfr. spec. 1, 143; 2, 315) è trattata con terminologia niente affatto tecnica e con sistemazione quinaria, meno logica e comprensiva di quella quaternaria adottata da Cicerone in séguito⁽⁷⁰⁾. Anche queste osservazioni confermano lo scarso interesse per la « tecnica », già rilevato, e l'evoluzione parabolica del pensiero retorico ciceroniano: fra l'arido tecnicismo del *De inventione* e l'antitecnicismo del *De oratore*, i *Topica* — punto d'arrivo — segneranno la giusta sintesi.

La tendenza di tutto il *De oratore* verso l'*amplificatio* spiega le riserve (2, 326) a proposito della *brevitas*, che della *narratio* era considerata tradizionalmente qualità essenziale: *Narrare vero rem quod breviter iubent, si brevis appellanda est, cum verbum nulum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum est brevis, cum tantum verborum est quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem adfert, sed etiam quod eam virtutem quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accommodata sit, tollit*. Siamo ben lontani dall'esaltazione che della *brevitas* nella *narratio* era stata fatta, addirittura polemicamente, nel *De inventione* (1, 28).

Scarsamente originale, nel *De oratore*, la trattazione della *memoria*⁽⁷¹⁾; originalissima, invece, quella dell'*elocutio*. Essa, com'è naturale, era stata oggetto di particolari attenzioni presso i retori

(67) Cicero, *op. cit.*, p. 125.

(68) Cicero, *op. cit.*, p. 128: « Non badò a dare un assetto compiuto alla teoria ».

(69) Gli *status legales* sono praticamente ridotti alla sola *ambiguitas*: cfr. 2, 110.

(70) L'osservazione riguarda essenzialmente la *demonstratio*: cfr. 2, 118.

(71) Pressappoco quel che si trova nella *Rhet. ad Her.*: l'inventore della mnemotecnica è Simonide; occorre crearci un casellario nella mente e una immagine di ogni fatto, da collocare nella giusta casella; le caselle sono come le tavolette di cera, le immagini come le lettere dell'alfabeto che vi s'imprimono sopra. La memoria è una *dies naturalis*, ma può essere rafforzata dall'esercizio (*De orat.* 2, 350 sgg.).

che perseguivano essenzialmente il fine di « allettare » (72), piuttosto che quello di « persuadere ». Alla λέξις, però, dedicarono grande attenzione anche i Peripatetici, che pure furono i primi a sostenere il carattere logico dell'eloquenza, a richiedere apertamente la *perspicuitas* (73). Le prime due virtù dell'*elocutio* (pure e plane dicere) occupano, nel *De oratore*, una quindicina di paragrafi (3, 37 sgg.); le ultime (*apte* e *ornate dicere*) — anche a non tener conto delle digressioni — quasi un centinaio (3, 52 sgg.): tendenzialmente, andiamo verso gli Asiani. E Cicerone non fa mistero della sperequazione, ch'egli sottolinea, per bocca di Crasso (74), nel modo più esplicito.

In che cosa consista il *Latine dicere* è evidente: bisogna evitare i barbarismi, i solecismi e quanto possa inquinare la purezza della lingua. Ciò riguarda anche la chiarezza (*plane dicere*), che però consiste essenzialmente nell'uso di parole capaci di esprimere con precisione il concetto che si vuole esporre e lumeggiare, senza periodi troppo ampi, senza metafore o similitudini eccessivamente prolungate, senza pensieri sconnessi, senza inversioni cronologiche, senza confusione di persone, senza disordini nell'esposizione. L'*apte dicere* sarà trattato in modo insuperabile nell'*Orator*; ma qui troviamo già quanto basta (cfr. 3, 210 sgg.): lo stesso stile non può adattarsi ad ogni tipo di causa o ascoltatore o parlatore o circostanza. I processi capitali richiedono un'eloquenza ben diversa da quella delle piccole questioni di diritto privato, così come diverso è lo stile delle orazioni politiche, dei panegirici, dei discorsi giudiziari, delle conversazioni familiari, del linguaggio tipicamente oratorio, dell'invettiva, della dissertazione, del racconto.

Dell'*ornatus* (75) la parte principale è costituita dal *numerus* o

(72) Gorgia, Trasimaco, Protagora e altri Sofisti, nonché Isocrate.

(73) La λέξις voluta da Aristotele deve perseguire, appunto, la σαφήνεια, la chiarezza. Il discorso dev'essere anzitutto chiaro: solo così sarà persuasivo e, alla fine, vittorioso (cfr. ARIST. *Rhet.* 3, 2). Le altre qualità della λέξις, come la scelta delle parole, le figure e il ritmo, erano per Aristotele assolutamente secondarie. Né il pensiero di Teofrasto, autore d'un περὶ λέξεως e primo grande teorico dell'*elocutio*, diverge gran che da quello del maestro, della cui dottrina la λέξις teofrastea costituisce un allargamento e un approfondimento. « In genere, i retori filosofi — scrive il Riposati (*Problemi* ecc., p. 758) — sentono e difendono la *perspicuitas* come virtù fondamentale dell'*elocutio* contro quanti altri puntano di preferenza sul πρέπον (*decorum*) e sulla κατασκευή (*ornatum*). A quelli si ricollegano gli oratori Atticisti, a questi gli Asiani ».

(74) Cic. *De orat.* 3, 52: *Faciles... partes rae fuerunt duae, quas modo percucurri vel potius paene praeterii, Latine loquendi planeque dicendi; reliquae sunt magna, implicatae, variae, graues, quibus ornus admiratio ingeni, omnis laus eloquentiae continetur.*

(75) Lo troviamo splendidamente definito in 3, 53: *in quo igitur homines exhortentur? quem stupefacti dicentem intuentur? in quo exclamant? quem deum, ut ita*

ritmo oratorio (3, 173 sgg.): argomento molto più sviluppato nell'*Orator*, ma trattato in modo esauriente fin d'ora. Il ritmo, la conclusione armoniosa della frase (in stretta dipendenza dalla *collocatio verborum*), ha molte analogie col verso, ma non deve ad esso corrispondere: sarebbe un ritmo difettoso. Cicerone indica in Isocrate l'inventore del ritmo oratorio e prosastico in genere: da allora, è ben chiara la distinzione fra linguaggio comune (o volgare) - linguaggio ornato. Né occorre una maestria eccezionale⁽⁷⁶⁾. Nell'oratoria avviene quanto suole accadere nei fenomeni della natura: il più utile è spesso il più bello (si guardi la disposizione dell'universo, l'alternarsi delle stagioni, la mirabile immobilità della terra, la bellezza del corpo umano...). Così il ritmo oratorio congiunge l'*utilitas* alla *venustas* (3, 178): le clausole metriche, infatti, sono nate dal bisogno di prender fiato: ma se (3, 181) ci fossero oratori capaci di parlare senza prendere respiro, noi vorremmo ugualmente — ora che ne conosciamo la dolcezza — l'applicazione del ritmo⁽⁷⁷⁾.

Grande importanza attribuisce il *De oratore* all'*actio*: in un sistema che pone in tale risalto le qualità naturali, più di quanto non avvenga in ogni altro trattato ciceroniano, non poteva essere diversamente. L'argomento non era nuovo⁽⁷⁸⁾; nel *De oratore* (3, 213 sgg.) appare trattato con particolare impegno e, in qualche modo, arricchito: ai *gestus* e alla *vox* sono aggiunti la vibrazione interiore (*animi motus*) e persino l'aspetto fisico dell'oratore (*or*).

5. Il *De oratore* fu completato nel novembre del 55 (*Att.* 4, 13, 2): il successivo trattato propriamente retorico, l'*Orator*, fu iniziato nell'estate del 46 e finito nel successivo ottobre. Fra i due

dicam, inter homines putari? qui distincte, qui explicite, qui abundanter, qui illuminata et rebus et verbis dicunt et in ipsa oratione quasi quendam numerum versumque conficiunt, id est quod duo ornate.

(76) Non est res tam difficilis quam necessaria; nihil est enim tam tenerum neque tam flexibile neque quod tam facile sequatur quocumque ducas quam oratio (3, 176).

(77) Le combinazioni metriche (o numeri) sono molteplici: Aristotele avvertiva l'uso eccessivo del giambo e del tribacco, perché piedi troppo rapidi e marcati: preferibili il dattilo, lo spondeo e soprattutto il peone primo e il peone quarto, corrispondenti al cretico (3, 182 sg.).

(78) Già Aristotele (*Rhet.* 3, 1) aveva affermato d'essere il primo a trattare della *ὀρέξις*, e Teofrasto aveva scritto su di essa un trattato specifico. Sempre in Grecia, maestro nell'*actio* era stato Demostene, che avrebbe visto in essa la parte essenziale dell'eloquenza (cfr. *Cic. Brut.* 142; *Orat.* 56). Nella *Rhet. ad Her.* (3, 19 sgg.) la *pronuntiatio* comprendeva la *figura vocis* e i *corporis motus*, con varie divisioni e suddivisioni. È notevole che l'anonimo autore affermi d'essere il primo a trattare con la dovuta attenzione una parte tanto importante: egli distingue il tono e la modulazione della voce dell'esordio da quelli dell'epilogo e delle altre parti dell'orazione; parla delle pause, della respirazione, delle esclamazioni, delle grida, dei sospiri; e così, passando ai gesti, del movimento della mano destra, del vario atteggiamento del volto, ora triste,

s'inserisce, cronologicamente, il *Brutus* (79); ma il *Brutus* ha un carattere tutto suo: non è un trattato retorico neanche nel senso ampio del *De oratore*, è un'opera di critica letteraria e, più esattamente, la storia d'un genere letterario (80). Sono nove anni densissimi e drammaticissimi, che si possono compendiare in quattro punti: accostamento ai triumviri (e umiliazioni che ne conseguono), proconsolato di Cilicia, guerra civile, perdono di Cesare (e umiliazioni che ne conseguono). Lo spirito di Cicerone ne è macerato: ed è prossimo lo strazio per la morte di Tullia. L'uomo che ha scritto il *De oratore* è ancora fiducioso, se non proprio baldanzoso; l'uomo che scrive nel 46 è amareggiato e disilluso, se non proprio finito. Ma è un uomo più esperto, sul piano retorico e letterario; di più, è un uomo tornato finalmente se stesso, un letterato. Questo spiega il succedersi di trattati e trattatelli retorici, alcuni dei quali — come i *Topica* e forse le *Partitiones oratoriae* (81) — squisitamente tecnici, proprio l'opposto di quello che aveva inteso fare col *De oratore*: anche in questo la differenza dei tempi, il mutamento dell'uomo (82). Naturalmente, i *Topica* e le *Partitiones oratoriae* sono ben diversi dal trattato — tecnico, sì, ma scolastico e immaturo — che chiamiamo *De inventione*: non per nulla sono passati molti decenni.

Non ostante il grande mutamento dei tempi e dell'uomo, l'*Orator* è la prosecuzione e il completamento del *De oratore*. Alcuni elementi ci mostrano subito lo scarso « tecnicismo » dell'*Orator* (83): così, la mancanza di terminologia tecnica circa i tre generi deliberativo, dimostrativo e giudiziale (84); così, il fugacissimo accenno (§ 45) alla teoria degli *status*, esaurita in poche righe; così, in particolare, la riduzione degli *status legales* a due soltanto, *de ambiguo* e *de contrario* (§ 121). Altri elementi, invece, mostrano la perfetta maturità raggiunta dal retore: così, subito dopo la teoria degli *status*, la ripartizione quaternaria della *dispositio* (§ 122),

ora irato, ora sereno, ora beffardo; del passeggiare nervosamente o dello stare immobili, secondo le parti dell'orazione; del battere la mano sull'anca o il piede destro contro il pavimento...

(79) Esso fu composto nei primi mesi del 46.

(80) Per questo me ne occuperò alla fine dell'esame dei trattati retorici, considerando Cicerone come storico dell'eloquenza, più che come retore.

(81) Per la datazione di quest'opera, cfr. sotto, p. 47.

(82) Ottimamente M. RUCH *Nationalisme culturel et culture internationale dans la pensée de Cicéron*, in « Rev. Et. Lat. », 36, 1958, p. 193: « La décade qui va de 55 à 45 va être capitale pour la transformation de sa [= de Cicéron] période ».

(83) Cicerone dice (§ 43) espressamente: *aliquanto secus atque in tradenda arte dici solet. Nulla praecepta ponemus...*

(84) Nell'*Orator* essi sono indicati, rispettivamente, con *eloquentia in civitatibus* (§ 97), *laudationes* (§ 37) e *iudicia forensisque certamen* (§ 208), o consimili perifrasi.

sia pure esposta con linguaggio non sempre tecnico; ed è superfluo ricordare il « tecnicismo » della trattazione del *numerus*.

Il trattato consta essenzialmente di tre parti: lo stile (§§ 20-112); l'oratore perfetto (§§ 113-133); l'*ornatus* (§§ 134-236): il tutto, introdotto da paragrafi sul fondamento filosofico dell'eloquenza e concluso da pochi periodi, ma molto umani e comprensivi, ben lontani dall'intransigente sicurezza del *De oratore*. La differenza di tono si nota anche nei paragrafi introduttivi. Qui Cicerone ripete che un'eloquenza avulsa dalla filosofia è semplicemente inconcepibile e ch'egli s'è formato negli ampi viali dell'Accademia, non già nel chiuso delle scuole retoriche. Pericle superò tutti gli oratori del suo tempo perché era stato discepolo d'un filosofo come Anassagora, e Demostene non ha rivali per merito dell'insegnamento di Platone⁽⁸⁵⁾.

Nei §§ 20-24 si afferma la necessità di adoperare stili diversi, secondo l'opportunità, come sapeva fare ottimamente Demostene; ma la teoria dello stile è illustrata, soprattutto, nei §§ 75-99. Lo stile tenue, secondo alcuni oratori, sarebbe il solo stile « attico »; è stile semplice, ma ci si guardi dall'apparenza: è semplicità frutto di grande studio, come sa solo chi ha provato a parlare in quel modo; esso non richiede il ritmo oratorio, ma non per questo mancherà d'una sua eleganza — come le donne aggraziate che non hanno bisogno di monili e belletti — e non richiede neanche frequenti traslati, arditì neologismi, ripetizioni di parole, gesti teatrali nel porgere e simili: ché violerebbero il *πρόπον*. Richiede, invece, garbate arguzie, tipiche — esse sì — degli oratori attici, come Demade, Lisia, Iperide ed anche Demostene: certi « atticisti » non ne avevano la minima idea. Lo stile medio è più abbondante e brillante del precedente: meglio di tutti, fra i Greci, seppe usarlo Demetrio Falereo. Qui siano frequenti i traslati, le allegorie e tutte le altre metafore e figure. Lo stile sublime è il più ricco ed elevato, il più maestoso e travolgente: ma se un oratore

(85) E prosegue (§ 16): *neq; vero sine philosophorum disciplina genus et speciem cuiusque rei cernere neque eam definiendo explicare nec tribuere in partes partiumve nec iudicare quae vera falsa sint neque cernere consequentia, repugnata eideri, ambigua distinguere. Quid dicam de natura rerum, cuius cognitio magnam orationi suppeditat copiam, de vita, de officis, de virtute, de moribus? satisne sine multa curam ipsarum rerum disciplina aut dici aut intellegi potest?* Sono affermazioni, se non erro, d'una profondità maggiore di altre, apparentemente analoghe, del *De oratore*. Qui Cicerone non dichiara soltanto la necessità del sapere enciclopedico e l'assurdità d'un conflitto fra retorica e filosofia; qui pone chiaramente l'esigenza d'un fondamento filosofico nel senso più preciso e, per così dire, scientifico. La filosofia, qui, è quasi perfettamente fusa con l'eloquenza (la fusione perfetta l'avremo poco dopo, nei *Topical*).

sapesse adoperare soltanto questo, sarebbe ugualmente biasimevole, come un pazzo o un ubriaco che schiamazzi (cfr. § 99). Molta strada in un decennio: dall'esaltazione dell'*ornatus* nel *De oratore* a questo ridimensionamento nell'uso dello stile sublime; la polemica e la lotta con gli Atticisti non sono rimaste senza traccia⁽⁸⁶⁾.

La parte intermedia, di sutura⁽⁸⁷⁾, è piuttosto rapida: comprende appena una ventina di paragrafi, come l'introduzione. Essa risponde alla domanda: che cosa deve fare l'oratore per perfezionarsi il più possibile? Si approfondisca, anzitutto, nella filosofia e nella dialettica, studi a fondo Aristotele e Crisippo, si impadronisca dei luoghi comuni relativi alla virtù, ai vizi, al piacere, al dolore, alle passioni e simili; studi anche la natura, come ha fatto Pericle: i suoi pensieri diventeranno certo più elevati; e studi anche la storia: non sapere quel ch'è avvenuto prima di noi, significa restar sempre bambini; poi venga alla retorica, si addestri a determinare lo « stato » d'una questione e a trovare gli argomenti adatti, nell'interno o al di fuori di essa; divenga abile nell'esordire, nell'esporre il fatto, nell'usare i suoi argomenti, nel trasferire in un principio generale (« tesi ») il fatto specifico (« ipotesi »), nell'ingrandire la questione (αἰετησις), nell'adoperare una forma vivace, più vivace di quella — pur elegante — di Aristotele e dei Peripatetici; sappia inoltre servirsi di quei due formidabili strumenti che sono ἡθικόν e il παθητικόν, adoperando anche l'*actio* più veemente.

Infine, la parte sull'*ornatus* e sul *numerus*. Interessanti, anche qui, le differenze rispetto al *De oratore*, consistenti soprattutto nell'impostazione, che vede rapidamente accennate, all'inizio, le figure, e straordinariamente approfondita, alla fine (§§ 168-236), la trattazione del *numerus*, che rappresenta la parte più originale del trattato. Cicerone è stato riconosciuto sempre, anche dai critici più ostili, come il più grande maestro del ritmo prosastico. Si rifà a Isocrate e Demostene, ma li supera chiaramente: nessuno è riuscito a trasfondere, come lui, la passione interiore in ritmi armo-

(86) Scrive il Bignone (*op. cit.*, p. 613): « Ma è pur vero che la polemica e la lotta con gli Atticisti non fu inutile al suo stile; essa gli ha insegnato a raffinarsi, a sorvegliarsi sempre più, come apparirà dallo stile suo più felice delle *Filippiche*, che sono la conclusione e il culmine della sua arte ». Cfr. ora anche il Paratore (*Osservazioni*, ecc., p. 30), il quale, a proposito di quella ch'egli chiama « l'attica brevità delle *Filippiche* demosteniche e ciceroniane », riconosce che « certo anche la polemica neostitista potrà aver parzialmente influito sull'indirizzo seguito da Cicerone in tredici delle quattordici *Filippiche* ».

(87) Ritengo anch'io che sia stata composta dopo, al fine di legare le due parti principali.

niosi ed eleganti. Il suo orecchio era sensibilissimo, non meno del suo gusto⁽⁸⁸⁾.

6. Il *De optimo genere oratorum* è una semplice prefazione alla traduzione — fatta dallo stesso Cicerone — delle orazioni di Demostene ed Eschine per il processo della corona (traduzione a noi non pervenuta, e forse mai portata a termine). È stato scritto anch'esso nel 46 o poco dopo; resta controverso se abbia seguito o preceduto l'*Orator*. A me pare molto valido l'argomento di coloro i quali sostengono la posteriorità di questo trattatello rilevando che nel *Brutus* e specialmente nell'*Orator* Cicerone non avrebbe mancato di fare riferimento a quelle traduzioni, se le avesse già cominciate. Ma argomento forse ancora più valido mi sembra quest'altro: il tono chiaramente conclusivo che l'opuscolo rivela circa la polemica contro gli Atticisti. Sono ventitré brevi paragrafi, nei quali, richiamate rapidamente le parti essenziali della retorica, si scioglie un inno a Demostene, il più grande oratore di tutti i tempi (§ 6) perché nessuno è stato al pari di lui abile nell'usare, secondo la convenienza, tanto lo stile elevato quanto il tenue. Lisia, che i più degli Atticisti si sforzavano d'imitare, è ritenuto da Cicerone veramente grande nelle cause in cui era opportuno adoperare soprattutto lo stile tenue; meno grande nelle altre; *ita fit ut Demosthenes certe possit summissae dicere, elate Lysias fortasse non possit* (§ 10).

(88) Esistono, certo, delle regole: tre punti, relativi alla *collocatio verbarum*, sono fissati da Cicerone al § 149: 1) l'ultima sillaba d'una parola deve incontrarsi con la prima della parola seguente nel modo più armonioso; 2) la stessa forma ed eleganza delle parole deve costituire un'armonia; 3) tutto il periodo deve concludersi ritmicamente, tranne che nello stile tenue, per il quale si prescrive una prosa aritmica. Notevole, sempre a proposito del *numerus*, la distinzione fra *membra* e *incisa*. Quanto alle preferenze per i singoli piedi, credo che l'*Orator* si possa così sintetizzare: Gorgia e Trasimaco, gl'inventori della prosa metrica, abusarono di ritmi troppo poetici, mentre Isocrate ne fece un uso sempre più moderato; Eforo prediligeva il peone I e il datilo, mentre respingeva lo spondeo e il trocheo; Aristotele preferiva soprattutto il peone I, anche come ultimo piede della clausola, e il datilo; all'ultimo piede preferiva soprattutto il peone IV; respingeva il giambo, che riteneva troppo prosastico, e tutti gli altri piedi, che riteneva troppo poetici; Teofrasto e Teodette approvavano in tutto Aristotele. Cicerone, da parte sua, afferma il principio originalissimo che nella prosa ritmica tutti i piedi vanno bene, purché siano ben alternati e ben fusi; si segue pure la predilezione aristotelica per il peone, ma non lo si usi con una prevalenza schiacciante; occorre, peraltro, evitare il dicoreo, salvo che alla fine; al contrario, non ostante il parere di Aristotele, occorre evitare all'ultimo posto il peone IV e soprattutto il peone I; poco adatto anche lo spondeo, salvo che nei membri e nell'incisa. Per il resto, vanno bene, oltre ai due peoni, il cretico (specialmente all'ultimo posto), il giambo, il tribraco e il datilo (ma da evitare, tutti e tre, in ultima sede); va bene anche il docmio, purché non lo si adoperi più d'una volta, ché ingenera monotonia. Nella prassi dell'oratoria ciceroniana, ricorrono più frequenti le clausole del tipo *esse videatur* (peone I + spondeo), *forte sunt adni* (cretico + spondeo), col doppio trocheo o doppio spondeo o, comunque, col cretico in ultima sede.

Ma da poco — prosegue Cicerone — sono sorti i «tucididei», i quali si sforzano d'imitare addirittura uno storico: costoro, privi tanto di forza quanto di grazia, s'adoperino almeno ad imitare Lisia, sia pure il Lisia più tenue⁽⁸⁹⁾. Che la polemica atticista sia qui oramai — per così dire — al lumicino, non par dubbio; nel *Brutus* e nell'*Orator*, Cicerone combatteva contro grandi Atticisti, come Calvo, Cesare, Bruto, Celio, Calidio, Pollione, Curione, ecc., e non mancava di riconoscere in loro, accanto a difetti, innegabili virtù. In quei due trattati, i cosiddetti «tucididei»⁽⁹⁰⁾, la cui eloquenza appariva a Cicerone riprovevole in tutto e per tutto, erano colpiti con parole spietate; ma servivano, più che altro, da sfondo: Cicerone intendeva additare agli Atticisti «lisiani», e segnatamente a Bruto, i pericoli a cui esponeva una concezione ristretta dell'Atticismo, che non ritenesse «attica» anche la grandezza e la forza di Demostene; nel *De optimo genere oratorum*, invece, il bersaglio principale sembrano proprio questi «tucididei», se Cicerone li esorta a imitare almeno Lisia, persino il Lisia più tenue. Evidentemente, questi giovani «tucididei» erano d'una tale presunzione (come risulta dallo stesso § 11), da meritare una stroncatura decisa e definitiva; e così fu, se nelle *Tuscolane* (2, 3) Cicerone poté annunciare trionfante che gli «Atticisti» non osavano più aprir bocca nel foro, per evitare d'esser presi in giro. Ma quali «Atticisti»? I grandi seguaci di Lisia erano già morti quasi tutti, né il foro li aveva mai «presi in giro»: evidentemente, l'ultima polemica fu rivolta contro gli ultimi rappresentanti d'un indirizzo che, allontanatosi dai più grandi modelli attici, aveva finito con l'allontanarsi dalla stessa eloquenza⁽⁹¹⁾.

(89) *Opt. gen.* 16: *quare si quis erit qui se Thucydideo genere causis in foro dicendum esse profiteatur, si abhorrebit etiam a suspicionem eius quod versatur in re civili et forensi...; 9: imitemur, si poterimus, Lyam et eius quidem tenuitatem potissimum...*

(90) *Cic. Orat.* 30: *Ecce autem aliqui se Thucydidius esse profiteantur.*

(91) Trovo per la prima volta la distinzione fra «lisiani» e «tucididei» nel Castorina (*op. cit.*, p. 201 sgg.), il quale (cfr. spec. p. 275) nota come Cicerone nel 46 accetti un terzo Atticismo, quello «demostenico», mostri molta comprensione per il «lisiano», di cui accetta diversi elementi positivi, e respinga nel modo più intransigente solo la degenerazione «tucididea». Anche il Leeman (*op. cit.*, p. 193 sgg., spec. p. 201 sgg.) distingue un Atticismo «lisiano» da un Atticismo «tucidideo», sotto, quest'ultimo, poco prima del 46. (Secondo il Leeman, occorre ancora distinguere un terzo Atticismo, ch'egli definisce «modernista» e che s'ispirerebbe ugualmente a Tucidide, ma su un piano prettamente storico; principale rappresentante ne sarebbe Sallustio. Questo terzo Atticismo, comunque, sarebbe sorto dopo la morte di Cicerone). Possiamo, in definitiva, considerare ora la polemica nel suo carattere complessivo, che a me sembra esclusivamente retorico. Tutte le altre ipotesi, secondo le quali la polemica sarebbe sorta: per ragioni sociali (Poirot: gli Atticisti erano degli aristocratici) o personali (Plessis: Calvo avversava Cicerone perché gli aveva condannato il padre)

7. I *Topica* segnano indubbiamente il culmine del pensiero retorico ciceroniano; furono scritti, come si sa, per l'amico Trebazio Testa, dotto giureconsulto, nel luglio del 44 a.C., durante la navigazione da Velia a Reggio. L'opera tratta dell'*ars inveniendi*, e può sostanzialmente dividersi in due parti⁽⁸²⁾: nella prima (§§ 8-78) Cicerone esamina la teoria (divisione dei *loci* in « intrinseci » ed « estrinseci » e loro natura), nella seconda (§§ 79-100) passa all'applicazione dei principi: la *quaestio* si divide in *genus infinitum* (o *propositum*) e *genus definitum* (o *causa*); il *propositum* si divide in *cognitio* ed *actio*, la *causa* in *genera* (*iudiciale, deliberativum, laudativum*), *status* (*infinitalis, definitivus, iuridicialis*), *legitumae disceptationes* (*ambiguum, scriptum et voluntas, scripta contraria*), e, infine, nelle *partes orationis* (*principium, narratio, fides quae sequitur narrationem, peroratio*). Nella prima parte « le esigenze logiche e le intenzioni dell'Autore affiorano non solo nel contenuto e nell'impostazione della materia, come non mai in alcun'altra opera ciceroniana, ma anche nella singolarità della terminologia, che è spesso antiretorica o comunque assai poco scolastica »⁽⁸³⁾. La seconda parte segna veramente, per la perfetta

o politiche (Curcio: gli Atticisti erano cesariani) o « geografiche » (ancora Curcio: gli Atticisti importarono l'Atticismo da Atene o Pergamo, dove si trovavano a studiare o genericamente letterarie (D'Alton: gli Atticisti — come i neoterici — erano « alexandrinii ») o filosofiche (ancora D'Alton: gli Atticisti erano stoici) o grammaticali (Mommson-Norden: gli Atticisti erano analogisti), mi sembrano ipotesi artificiose; e lo stesso Desmoulièz (*op. cit.*, p. 169 sgg.), che le ricorda quasi tutte e le respinge, ne propone un'altra dello stesso tipo, che si potrebbe chiamare « artistica »: gli Atticisti, così ostili all'Asianesimo, rispecchierebbero l'amore diffusosi a Roma per l'arte figurativa neocattica, specialmente per Pasitele, in reazione all'arte ellenistica. Quest'ipotesi, che trasferisce nel campo dell'arte figurativa la genesi e il centro della polemica fra due opposte concezioni di stile, può avere solo valore complementare, anche se gli Atticisti, « modernisti » com'erano, possono coerentemente considerarsi critici d'arte à la page e seguaci — diremmo oggi — della *nouvelle vague*. Così, P. Giuffrida (*Significati ecc.*, p. 83 sgg.) vede negli Atticisti romani l'espressione delle idee d'una « scienza nuova — cui aderivano anche gli Asiani — in contrapposizione alla *ἐγκύκλιος παιδεία* platonico-aristotelica sostenuta da Cicerone, e pone sullo stesso piano, in quanto « modernisti » (e, come tali, avversari da Cicerone), Atticismo e Asianesimo, Calvo e Ottavio (p. 119 sgg.). Anche questa conclusione — che, pur essendo il risultato d'una dimostrazione condotta con dottrina e calore, ha del paradossale — mi conferma nell'idea che la polemica antica debba essere intesa e mantenuta (o ricondotta) entro i limiti ben precisi della retorica, senza escludere, naturalmente, l'aspetto filosofico, visto però, anch'esso, *sub specie rhetoricae*. I recenti lavori di J. Guillaud (*Ciceron. ecc.; El ritmo en los discursos de Cicerón*, in « Helmantica », 1958, pp. 183-216: 363-391) considerano gli ultimi trattati retorici ciceroniani da un punto di vista esclusivamente retorico; ma non vanno oltre una diligente sistemazione delle idee tradizionali. Lo stesso dicasi della seconda parte dell'art. di K. KUMARBUCKI, *Tradition et apport personnel dans l'oeuvre de Ciceron*, in « Rev. Et. Lat. », 37, 1959, p. 179 sgg.

(82) Seguo la dinamica del Riposati (*Studi ecc.*), al cui studio specifico devo le osservazioni qui fatte anche in merito al valore retorico del trattato.

(83) Riposati *Studi ecc.* p. 287.

fusione dei principi logici con le esigenze pratiche, il culmine del pensiero retorico non solo di Cicerone, ma di tutta l'antichità⁽⁹⁴⁾.

Interessante è, in particolare, il modo con cui nei *Topica* Cicerone riesce a liberarsi dagli schematismi di scuola a proposito dei *loci* « estrinseci » (impostando la trattazione sul concetto di *auctoritas* e sulla natura di *testimonium* o considera filosoficamente l'*enthymema*, con assoluta originalità di pensiero o, con altrettanta originalità, assegna la « peristasi » alla « tesi »: prima, Cicerone l'aveva sempre assegnata all'« ipotesi », appunto perché mai, prima, la concezione retorica ciceroniana si era accostata tanto alla filosofia⁽⁹⁵⁾. Lungi dall'essere un manualetto scolastico di scarso valore, come fino a poco tempo addietro erano considerati, i *Topica* occupano quindi un posto di primissimo piano nella storia della retorica antica. Con quest'opera Cicerone ha superato la principale delle sue fonti: Aristotele.

Col pensiero dei *Topica* presenta strane⁽⁹⁶⁾ ma evidenti analogie⁽⁹⁷⁾ un'altra opera ciceroniana, le *Partitiones oratoriae*, un trat-

(94) Cfr. RIBOSATI *Studi ecc.*, p. 290 sg.: « Lo stesso Aristotele... non va oltre il sentire greco, per cui ogni arte o disciplina artistica è essenzialmente intuizione... ha, sì, il merito d'aver superato la ristretta visione platonica circa il contrasto fra filosofia e retorica e d'essere giunto a quella sintesi di pensiero, che, conciliando gli stessi atteggiamenti platonici con gli indirizzi sofistici e socratici, tende ad assorbire l'una nella sfera dell'altra, pur conservando ad ognuna il suo oggetto particolare: il vero e l'assoluto per la filosofia, il verisimile e il probabile per la retorica; ma anche da lui l'*inveniendi ars* è riguardata da un punto di vista speculativo più che nella sua vitalità pratica ».

(95) Mi piace, a tal riguardo, sottolineare la nota tipicamente filosofica delle tre *virtutes* aggiuntive delle *narrationes* (Cic. *Top.* 97): *ut... aut... credibiles, ut moderatae* (edd. vet. *moratae*), *ut cum dignitate*.

(96) Almeno, se si ritiene l'opera precedente o contemporanea al *De oratore*.

(97) Questi, a mio giudizio, i principali elementi di contatto fra le *Partitiones* e i *Topica*, punti che questi due trattati non condividono con alcun'altra opera ciceroniana: 1) nei *Topica* (5 80) Cicerone si stacca nettamente dalla tradizione per quanto riguarda la « peristasi », ch'egli ora attribuisce, in modo del tutto originale, alla « tesi »: « altrove Cicerone parla da retore, e alla precettistica retorica tradizionale egli s'ispira, come gli altri che verranno dopo di lui; nei *Topica*, invece, egli va oltre: guarda il problema alla luce della retorica e della filosofia ad un tempo, raccoglie voci disperse e discordi nei vari campi dottrinali, e le fonde e le armonizza insieme, rivelando nell'allacciamento che intercorre fra tesi e ipotesi un profondo motivo di verità: quella connessione interiore che intercede fra filosofia e retorica e che non permette una distinzione troppo rigorosa nell'applicazione pratica dei concetti; quel flusso e riflusso di pensiero, che sostanzialmente si richiama e si compenetra a vicenda » (RIBOSATI *Problemi ecc.*, p. 693; *Studi ecc.*, p. 172 sgg., spec. 177). Nei *Topica*, dunque, Cicerone finisce col vedere nella « tesi » non solo l'elemento tipicamente filosofico e speculativo, ma anche — attraverso la « peristasi » — l'elemento pratico, comune al retore e al filosofo. Ebbene, nelle *Partitiones* (3 61) Cicerone si trova già su questa strada, come riconosce lo stesso Ribosati (*Problemi ecc.*, p. 694 = *Studi ecc.*, p. 178): « Costo insistere sulla connessione interiore tra i due elementi della *questio*, quel ritrovare nell'ipotesi il nucleo sostanziale della tesi, cui per tutto si rapporta, è [in *Part. or.* 61] superamento del puro pensiero retorico, atteggiamento anti-ermagoreo, che affonda le sue radici nella corrente classica, particolarmente peripatetica: concetti sepa-

tato in forma catechistica scritto per il figlio Marco, della cui autenticità si è dubitato⁽⁸⁸⁾ e sulla cui datazione ancora si discute⁽⁸⁹⁾. Quintiliano in sei luoghi (3, 3, 7; 3, 5, 6; 3, 11, 10; 3, 11, 19; 8, 3, 36; 8, 3, 42) attribuisce espressamente l'opera a Cicerone. Già il fatto che tante volte, e con tanta sicurezza, si pronunzi in tal senso una fonte autorevole come Quintiliano, impressiona, e il pro-

raati fra tesi ed ipotesi, rigorosamente schematizzati, non rientrano nella visione topica della *questio* [delle *Partiones*]; 2) solo nelle *Partiones* (§ 101) e nei *Topica* (§ § 92 e 97) Cicerone tratta la teoria degli *status* prima delle parti della *dispositio* e in esclusivo riferimento all'« ipotesi »; nel *De Oratore* (1, 139) l'aveva riferita sia alla « tesi » che all'« ipotesi »; nel *De inventione* dedica ad essa quasi tutto il II libro, ma ne parla preliminarmente anche nel I (§ § 10-19), immediatamente prima delle parti della *dispositio* (1, 20-109), ossia come nelle *Partiones* e nei *Topica*, ma con la differenza — come s'è detto — che nel *De inventione* gli « stati » non sono riferiti esclusivamente all'« ipotesi »; 3) nelle *Partiones* (§ 101 sg.) e nei *Topica* (§ 92 sg.) la definizione della *constitutio* appare finalmente nei giusti termini: nel *De inventione* (1, 10) era stata definita: *prima conflictio causarum ex depulsiōne intentionis profecta; hoc modo: « fecisti »; « non feci », aut « iure feci »*, ossia: « La *constitutio* è il primo conflitto fra le parti, che scaturisce dalla confutazione di un'accusa ». Ma Quintiliano (3, 6, 4 sgg.) non condivideva una simile definizione, in quanto lo *status* è determinato non dalla *prima conflictio* fra le parti, ma da ciò che ne consegue. Ebbene, nelle *Partiones* lo *status* è direttamente collegato con la *conflictio cum adversario*, non con le sue premesse (*prima conflictio*); e nei *Topica*, ancor più chiaramente, lo *status* è determinato dalla *refutatio accusationis, in qua est depulsiō criminis...; in quo [statu] primum inuisti quasi ad repugnandum congressa defensio*; nel *De oratore*, quasi a conferma dello scarso valore « tecnico » del trattato, il problema non è posto; 4) lo *status coniecturalis*, il primo degli *status rationales*, può chiamarsi anche *infinitus* (*infirior* = « nego, contesto »). Nel *De inventione* troviamo la terminologia *coniecturalis* (come nella *Rhet. ad Her.* 1, 18); nel *De oratore* (3, 113; 114) troviamo *coniectura*; nelle *Partiones* (§ 102) abbiamo *infinitando* e *infinitationem*; nei *Topica* (§ 92) *infinitus* aut *coniecturalis*. Evidentemente, *infinitus* e *infinitatio* sono termini adoperati da Cicerone solo molto tardi; 5) nel *De inventione* la *brevitas* è esaltata come una qualità essenziale della *narratio*; nel *De oratore* Cicerone esprime su di essa molte riserve (cf. quanto s'è detto a suo tempo); nelle *Partiones* (§ § 19; 32; 57; 59; 60...) la *brevitas* torna ad essere valutata positivamente, mai — comunque — con riserve. A proposito della *narratio*, nelle *Part. or.* (§ 31) si afferma che dev'essere soprattutto *dilucida* e *probabilis*, ed anche — come qualità accessoria — *suavis*. Parrebbe che la *brevitas* fosse eliminata, ma subito dopo (§ 32) vi si aggiunge: *ergo ad dilucide narrandum eadem illa superiora explanandi et illustrandi praecepta repetemus, in quibus ut brevitas ea quae saepissime in narratione laudatur, de qua supra dictum est*. Dunque, la *brevitas* era identificata con il *dilucide dicere*, con la *perspicuitas* (*σαφήνεια*): insomma, è ritenuta addirittura uno dei due requisiti indispensabili per ogni *narratio*. Quanto ai *Topica*, in essi (§ 97) la *brevitas* è normalmente classificata fra le *virtutes* essenziali della *narratio*, le quali sono veramente sei (*ut planae sint, ut breues, ut evidentes, ut credibiles, ut moderatae, ut cum dignitate*), ma « non costituiscono altrettante qualità nettamente distinte: è questione di numero, anziché di sostanza, perché il loro concetto si presta ad essere ridotto a quello delle comuni tre virtù della *narratio*. L'evidentia infatti... Dionigi d'Alcarnasso la ricorda spesso in congiunzione con la *brevitas* » (RIVASATI, *Studi ecc.*, p. 276).

(88) Cf. CURCIO, *op. cit.*, p. 201 sgg., che lo ritiene senz'altro spurio.

(89) Valga, per tutti, W. KROLL, s. v. *M. Tullius Cicero (Rhetorische Schriften)*, in « R.E.P.W. », 7 A. 1, col. 1102, che a proposito di *Partiones oratoriae* e *Topica* pensa: « beide [sind] zeitlich nicht genau zu fixieren ». Entrambe, ché poco oltre (col. 1103) accede all'opinione dell'Inmisch (« Rhein. Mus. » 78, 116), il quale anche la testimonianza relativa alla composizione dei *Topica* durante il viaggio per mare da Velia a Reggio (luglio 44) ritiene non doverli prenderci alla lettera (« das nicht wörtlich zu nehmen ist »).

blema dell'autenticità ne resta gravemente pregiudicato; quando poi si consideri che la materia trattata offre, come s'è visto, tante e tali affinità con le altre opere di Cicerone, arduo diventa negarne la paternità ciceroniana.

Quanto alla datazione, i cui riflessi sull'autenticità non possono mancare, oltre che ad una testimonianza autobiografica⁽¹⁰⁰⁾, ci si suole appoggiare al primo dei passi quintiliani sopra indicati (3, 3, 6 seg.) che ci è stato così tramandato: *et Cicero quidem in Rhetoricis iudicium subiecit inventioni: mihi autem adeo tribus primis partibus videtur esse permixtum (nam neque dispositio sine eo neque elocutio fuerit), ut pronuntiationem quoque vel plurimum ex eo mutuari putem. Quod hoc audacius dixerim, quod in Partitionibus oratoris ad easdem, de quibus supra dictum est, quinque pervenit partes. Nam cum dupliciter primum divisisset in inventionem atque elocutionem, res ac dispositionem inventioni, verba et pronuntiationem elocutioni dedit: quintam quoque constituit communem ac velut custodem omnium memoriam. Idem in Oratore quinque rebus constare eloquentiam dicit: in quibus postea scriptis certior eius sententia est.* La contrapposizione fra i *Rhetorici libri* — chi legga in Quintiliano *Rhetoricis*, non, come Radermacher-Buchheit, *rhetoricis* (con *r* minuscola) — e le altre due opere (*Partitiones* e *Orator*) è evidente, e Quintiliano lascia intendere ch'egli giudichi e sappia le *Partitiones* contemporanee all'*Orator*, anzi forse ad esso di poco anteriori, dato che le nomina prima. La composizione, dunque, dovrebbe collocarsi nell'anno 46. Ma se nel passo sopra riportato si accetta⁽¹⁰¹⁾ l'integrazione⁽¹⁰²⁾ *libris de* avanti a *Oratore*, le ragioni addotte sopra riportano la data di composizione delle *Partitiones* al tempo in cui fu composto il *De oratore* o poco prima (56-55 a.C.). Nessuna delle due date desumibili dal passo quintiliano è perfettamente conciliabile con quella (54 a.C.) desunta dalla testimonianza autobiografica già riferita; né alcun indizio a favore dell'una o dell'altra datazione si può estrarre dall'unico passo delle *Partitiones*⁽¹⁰³⁾ contenente un accenno ritenuto valido ai fini della datazione.

(100) Cic. *Quint.* fr. 3, 3, 4 (del 54): *Cicero tuus materque summo studio et Patroni sui rhetoris, hominis, opinor, valde exercitati et boni; sed nostrum instituendū genus esse paulo eruditius et ῥητορικώτερον non ignoras. Si nobiscum exis tui aliquo eduxerimus, in hanc nostram rationem consuetudinēque inducemus.*

(101) Così fanno gli editori fino alla recentissima (1959) Z. ed. teubneriana (edita L. Radermacher 1907-35), accresciuta e corretta da V. Buchheit.

(102) Proposta da G. L. Spalding nella sua ed. (Lipsiae 1798).

(103) *Part. or.* I: *otium autem primum est summum, quoniam aliquando Roma*

8. Il *Brutus* fu certamente composto (cfr. § 118) alla vigilia della battaglia di Tapso (6 aprile 46), alla quale, dopo la rotta dei pompeiani d'Africa, Catone decise di non sopravvivere. L'opera è scritta sotto l'influsso del *Liber annalis*, che Attico aveva pubblicato da poco, un'opera storica dallo stile asciutto e « atticista », che pure a Cicerone era piaciuta moltissimo⁽¹⁰⁴⁾. Non meno del *De oratore*, il *Brutus* è, soprattutto, un'opera d'arte. Quando si definisce questo non breve⁽¹⁰⁵⁾ trattato uno dei « due scritti polemici di critica storica ed estetica composti a sostegno e a compimento del sistema oratorio esposto nel *De oratore* »⁽¹⁰⁶⁾ — opinione largamente condivisa da studiosi italiani e stranieri — si sottovaluta, anzitutto, quella che a me pare la prima dote del *Brutus*, il suo pregio letterario. Sul piano critico, e sullo stesso piano storico, non poche riserve possono avanzarsi, non poche contraddizioni possono riscontrarsi, sia pure, per lo più, marginali: ma interessante è notare come essi trovino la loro spiegazione proprio sul piano dell'arte. Un esempio per tutti: nel trattare delle « fasi » dell'eloquenza romana e delle « generazioni » di oratori, Cicerone non si basa rigorosamente sulla cronologia⁽¹⁰⁷⁾ (bis), ma opera spostamenti imposti o suggeriti da ragioni artistiche validissime: lo storico cede sempre all'artista.

Che *De oratore*, *Brutus* e *Orator* costituiscano una « trilogia », si può dire solo sulla base di ragioni esterne, vere in apparenza⁽¹⁰⁸⁾. Ove si eccettuino taluni *excursus* storico-letterari del *De oratore* ed anche dell'*Orator*⁽¹⁰⁹⁾, che si muovono, in certo senso, sul piano del *Brutus*, questa pretesa trilogia non vedo abbia elementi comuni che la riconducano, se non ad unità, certo a stretta affinità: il *Brutus* ha, sì, in comune col *De oratore* il valore artistico e letterario, ma l'*Orator*, in questo senso, resta molto al di sotto; ha, sì, in comune con l'*Orator* la polemica contro gli Atticisti, ma — a parte il fatto che tale polemica si ha anche nel *De optimo genere oratorum* — essa manca del tutto nel *De oratore*, almeno nei termini con cui è sostenuta nel 46. In realtà, il *Brutus* sta a sé, è

exundi potestas data est. Cicerone in tali condizioni poteva trovarsi così nel 55 come nel 46.

(104) « Mi riportò alla vita », dice (§ 1,3): *me... quasi iacentem excitavit.*

(105) Costa di 333 paragrafi, la mutilazione finale ci ha sottratto una parte, sia pur piccola.

(106) C. MACCHESI, *Storia della lett. latina*, Milano, 1955, I^a, p. 295.

(106 bis) Decine d'oratori risultano « fuori posto »; sarebbe metodicamente erroneo trarre dal posto che i personaggi occupano nella successione del *Brutus* conclusioni di carattere cronologico, che non fossero suffragate da altri elementi.

(107) E questo, nonostante Cic. *Div.* 2, 4.

(108) Tipici, ad es., *De orat.* 2, 93 sgg.; 3, 56 sgg.; *Orat.* 100 sgg.

un'opera *sui generis* nell'ambito non solo della produzione ciceroniana, ma di tutta la letteratura latina.

Di solito si trascurano i paragrafi iniziali, che contengono un rapido *excursus* sull'eloquenza greca. Eppure, Cicerone riesce, qui, giudice profondamente umano ed equilibrato, mentre, in precedenza, il suo giudizio sugli autori greci non era stato sempre così equo. Vi troviamo espressioni ⁽¹⁰⁹⁾ che solo un greco di acceso spirito nazionalista avrebbe potuto rivolgere alla sua patria, « maestra a tutte le genti di tutte le arti, e specialmente dell'arte dell'eloquenza ». Socrate, che nel ricordato *excursus* del *De oratore* (3, 61 sgg.) era stato aspramente attaccato per la separazione — giudicata assurda e funesta da Cicerone — della retorica dalla filosofia, ora ⁽¹¹⁰⁾, invece, è apprezzato per i suoi *sermones*, giudicati *uberrimi* e capaci di creare ottimi discepoli, sia pure — come precisa subito dopo — in filosofia piuttosto che in eloquenza. Manca ogni critica per la separazione da lui operata; ed è un silenzio che, dopo il lungo e violento biasimo del *De oratore*, acquista un suo significato. Cicerone, in definitiva, ritiene nel *Brutus* che anche a Socrate vada assegnato un posto di riguardo nella storia dell'eloquenza, sia pure limitatamente a un certo tipo d'oratoria. Quanto ai rapporti fra retorica e filosofia, è evidente che ora Cicerone ha compreso lo spirito di quella separazione, che in realtà era del tutto apparente: Cicerone ha compreso (e lo rivelano i suoi ultimi trattati « tecnici ») che non esiste un'eloquenza superficialmente tinta di filosofia — come in sostanza aveva richiesto nel *De oratore* — perché tale eloquenza, di fatto, finisce col non aver con la filosofia nulla in comune. Esiste, invece, un'eloquenza così perfettamente fusa con la filosofia — come quella illustrata nei *Topica* — che si realizza in diversi campi (uno è quello di Socrate), ma procede sempre da un'impostazione filosofica.

Equilibrato anche il giudizio su Lisia ⁽¹¹¹⁾, per il quale Cicerone ha parole di lode, unite al rilievo della sua scarsa dimestichezza con la grande eloquenza politica. Un giudizio, nel com-

(109) Cic. *Brut.*, 26: *Testis est Graecia, quae cum eloquentiae studio ut incruentia iamdiuque excellat in ea praestitque ceteris, tamen omnis artis vetustiores habet et multo ante non inventas solum, sed etiam perfectas, quam haec est [a Graecis] elaborata dicendi vis atque copia.*

(110) Cic. *Brut.* 31: *his (scil. sophistis) opposuit sese Socrates, qui subtilitate quaedam disputandi refellere eorum instituta solebat [verbis]. Huius ex uberrimis sermonibus existerunt doctissimi viri.*

(111) Cfr. Cic. *Brut.* 35: *Tum fuit Lysias ipse quidem in caenis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans, quem iam prope audeas oratorem perfectum dicere.*

plesso, positivo⁽¹¹²⁾; e lo dimostra il fatto che, dopo averlo definito « oratore quasi perfetto », gli contrappone immediatamente Demostene, il più grande fra tutti.

In Demostene Cicerone non esalta — com'è opinione tanto diffusa, quanto erronea — la magniloquenza, quasi Demostene fosse un « asiatico », ma la straordinaria abilità di contemperare i tre stili, usando spesso anche il *genus subtile*, quand'era opportuno⁽¹¹³⁾.

Concludendo l'*excursus*, Cicerone sottolinea che la vera patria dell'eloquenza è Atene; non è certo lodevole la tipica brevità della Laconia: la *brevitas* è un pregio, purché non sia adoperata dall'inizio alla fine⁽¹¹⁴⁾. Uscita dall'Attica (ed ecco perché Cicerone alla fine appare veramente « attico », nel senso migliore e più esteso, tanto nella teoria retorica quanto — come vedremo — nella prassi oratoria), l'eloquenza s'è corrotta. In Asia è divenuta piuttosto ampollosa e vuota (§ 51); a Rodi, non molto distante dall'Attica, è almeno più vicina alla purezza d'una volta (§ 52: *Rhodii saniores et Atticorum similiores*).

I 250 paragrafi circa, compresi fra l'*excursus* iniziale e la parte autobiografica (inserita nell'elogio finale di Ortensio), si possono dividere in cinque periodi: 1) età di Catone e Cetego (§§ 57-78)⁽¹¹⁵⁾; 2) dei Gracchi (§§ 78-131); di Antonio e Crasso (§§ 131-176); 4) di Cotta e Ortensio (§§ 177-247); 5) di Cicerone e Calvo (§§ 248-297)⁽¹¹⁶⁾. L'età di Catone corrisponde all'espansione di Roma fuori

(112) Non corrisponde, quindi, a verità l'opinione di quanti credono che, polemizzando contro gli Atticisti, Cicerone mostri un disprezzo pressoché assoluto verso Lisia e i suoi imitatori.

(113) Si esamini la seconda parte del § 35: *nihil acute inveniri potuit in eis causis quas [Demosthenes] scripsit, nihil, ut ita dicam, subdole, nihil veritate, quod ille non viderit; nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius*. Fin qui, espressioni valide anche per Lisia e per gli Atticisti suoi seguaci; poi la differenza: Demostene sapeva, al momento opportuno, adoperare anche il *genus subtile* (*nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate vel sententiarum, quo quicquam esset elatius*). L'ideale dell'*Orator* e del *Brutus* è qui perfetto contemperamento dei tre stili, incarnato in un uomo che tanta parte ebbe nella storia del suo tempo: non un ideale astratto, quindi, né raggiungibile dai soli Romani, ma realizzato da un Greco.

(114) Cfr. Cic. *Brut.* 50: *Brevitas autem laus interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet*; si veda qui la perfetta corrispondenza con quanto s'è osservato circa il contemperamento dei tre stili e la *brevitas* della *narratio* richiesta nel *De inventione*, nelle *Partitiones* e nei *Topica*.

(115) L'età precedente, imperniata su Appio Claudio, è trattata in pochissimi paragrafi ed è riconosciuta da Cicerone estranea alla vera eloquenza romana, se egli stesso (§ 57) dice che il vero primo oratore romano fu Cetego.

(116) Questa ripartizione è diversa da quelle comunemente adottate (i principali commentatori del *Brutus* — R. W. Piderit, P. Escole, ecc. — distinguono due periodi: fino al 100 e dopo il 100), ma trae — credo — la sua legittimità dalla corrispondenza coi periodi storici e si sa che politica ed oratoria, in età repubblicana, sono così insciss-

d'Italia, che culmina con la battaglia di Pidna; l'eloquenza ne risente: è un'eloquenza — se mi è concessa l'espressione — da « politica estera », da grande politica estera; è un'eloquenza di guerra, anche quando tratta di affari interni. L'età dei Gracchi ha caratteri ben diversi: insorgono le lotte interne, i moti sociali; l'oratoria si fa tipicamente tribunizia. L'età di Crasso va fino alla morte di Silla: il conflitto fra Atticisti e Asiani è ancora latente, ma già esiste⁽¹¹⁷⁾; ai moti interni succedono la guerra sociale e la guerra civile, mentre all'esterno Roma deve affrontare minacce del tutto nuove (i Teutoni, i Cimbri, Mitridate, Sertorio...): ben si comprende la complessità delle orazioni e il gran numero degli oratori di questo periodo. Cicerone esordisce in questi anni. L'età di Cotta e Ortensio è di trapasso, giunge alla vigilia del consolato di Cicerone; storicamente, le incrinature della compagine statale cominciano a farsi visibili, ma non sono ancora irreparabili; sul piano dell'eloquenza, Cicerone (salvo le *Verrine* e la *Pro lege Manilia*) non ha ancora dato il meglio di sé: all'inizio di questa fase, egli, trentenne, reduce dall'Oriente, trova padroni del campo⁽¹¹⁸⁾ Cotta e Ortensio: « atticista » l'uno, « asiatico » nel pieno del rigoglio, l'altro. Il conflitto tra le due scuole cominciava a farsi palese, ma senza eccessive asprezze dottrinali: la lotta non era ancora « ai ferri corti » come sarà verso la metà del secolo⁽¹¹⁹⁾. L'ultima fase vede Ortensio declinare, Cicerone affermarsi in modo sempre più perentorio (con le *Catilinarie*, le « clodiane », ecc.) e un gruppo di giovani « atticisti », sotto la guida di Calvo non ancora trentenne⁽¹²⁰⁾, contendergli validamente il foro, al punto che il loro corifeo era ritenuto da molti contemporanei, e da qualche retore dell'età imperiale, più valente dello stesso Cicerone⁽¹²¹⁾. Anche storicamente questo periodo è ben diverso dal precedente: in quello la repubblica vacilla; in questo, è il crollo.

Ma un aspetto del *Brutus* tengo qui a mettere nel dovuto rilievo; e riguarda l'umanità di Cicerone. Non mancano, neanche in questi ultimi anni della sua vita, e specialmente nei trattati filosofici, affermazioni di schietto sapore nazionalistico, sebbene assai

dibilmemente connesse, che talvolta il *Brutus* sembra un'opera storica, più che una storia dell'eloquenza.

(117) Cfr. la posizione dei giovani Cotta e Sulpicio nel 91, anno in cui Cicerone pone il dialogo del *De oratore*.

(118) Cfr. *Cic. Brut.* 317.

(119) Per tale motivo m'è parso indispensabile distinguere quest'età dalla successiva.

(120) Di « guida » di Calvo si parla chiaramente in *Cic. Brut.* 284.

(121) Per i contemporanei, cfr. *Sen. Controv.* 7, 4, 6; per i posteriori, *Quint.* 10, 1, 115.

più rare. Nel *Brutus*, invece, non se ne trova sostanzialmente nessuna, se vogliamo tener conto d'una precisazione fatta da Cicerone stesso nell'*Orator* (§ 23), scritto subito dopo e, quindi, con lo stesso stato d'animo. Qualcuno — scrive Cicerone — leggendo il *Brutus*, può aver creduto che per me i migliori oratori sono i latini: ma io ripeto che per me non c'è mai stato nessuno pari a Demostene. Il *Brutus*, dunque, non rappresenta un'esaltazione dell'eloquenza latina sulla greca, come generalmente si crede. E se, nel *De oratore*, Cicerone aveva continuamente lasciato intendere che, per lui, il supremo modello oratorio s'incarnava in lui, qui egli tace affatto di sé; e nel famoso squarcio autobiografico finale (§§ 305-319) si limita a dire, dopo aver ricordato la sua formazione, d'essere riuscito a entrare piuttosto rapidamente nel novero dei grandi oratori. La vanità del *De oratore* è scomparsa: sarà l'amarezza del momento, saranno le continue mortificazioni cui era stato sottoposto, ma a me pare che uno degli aspetti più belli del *Brutus* — e delle pagine dell'*Orator* che si riferiscono a quest'opera — sia dato da un certo superamento di quella sua grande vanità. Lo stesso elogio d'Ortensio, non è un elogio funebre di convenienza: è l'onesto riconoscimento della grandezza d'un avversario che non pochi continuavano a ritenere a lui superiore.

9. Questa l'evoluzione del pensiero retorico di Cicerone: dalla precettistica esaltante la *brevitas* (*De inventione*) al vasto sistema incentrato soprattutto nelle virtù dell'*elocutio* (*De oratore*), e, da ultimo, a una concezione intermedia, che, accanto alle virtù naturali, riconosce le esigenze della tecnica (*Partitiones oratoriae*, *Topica*).

Ora vien fatto di chiederci: questa evoluzione del pensiero di Cicerone trova conferma nella sua prassi oratoria? Insomma, in Cicerone, l'oratore fu fedele al retore? Quanti, prescindendo dai presupposti teorici dei trattati, si sono limitati all'esame delle orazioni, hanno di solito colto, nell'oratoria ciceroniana, una linea di sviluppo che, movendo dall'Asianesimo della *Pro Quinctio* e della *Rosciana*, discende gradatamente fino al « genere » rodiese (che sarebbe la tipica eloquenza ciceroniana) e raggiunge nelle ultime prove (le « cesariane » e più ancora le *Filippiche*) toni che, sempre più lontani dall'iniziale Asianesimo, toccherebbero quasi la sobrietà atticista.

Fondamentale resta, al riguardo, il pensiero del Laurand ⁽¹²²⁾

(122) Cfr. specialmente L. LAURAND *Etudes sur le style des discours de Cicéron*, Paris, I° 1928; II° 1926; III° 1927.

e del Norden⁽¹²³⁾. Il Laurand ritiene che il soggiorno a Rodi, prima dell'inizio del *cursus honorum*, abbia determinato veramente in Cicerone il ripudio dell'Asianesimo delle prime orazioni (*Pro Quinctio* e *Pro Roscio Amerino*) e l'acquisizione di quello stile « rodiese » che sarebbe a metà strada tra l'Asianesimo e l'Atticismo. Le « cesariane » e le *Filippiche* rappresentano, per lui, un tipo di eloquenza più sobria e più semplice, specialmente la *Pro Ligario* e la *Pro rege Deiotaro*, e non possono certo collocarsi sullo stesso piano della *Pro Quinctio* e della *Pro Roscio Amerino*⁽¹²⁴⁾, ma, d'altro lato, non possono neppure accostarsi allo stile « lisiano », come — a proposito delle « cesariane » — altri hanno sostenuto⁽¹²⁵⁾. Il Norden sottolinea in modo particolare il carattere asiatico della *Pro Roscio Amerino* ed anche della *Pro Quinctio*, benché quest'ultima gli sembri più parca di espedienti retorici, ma quest'Asianesimo iniziale egli vede, dopo il culmine toccato nella *Pro Q. Roscio comoedo*, declinare via via e presentare caratteri meno accesi nella *Pro Sestio*; più moderate ancora le « cesariane »; altamente patetiche — ma d'un patetico dovuto principalmente al loro carattere di *invectivae* — le *Filippiche*.

Anche altri⁽¹²⁶⁾ vedono, nelle orazioni ciceroniane, una progressiva evoluzione dal turgore verso la semplicità; ed ora le *Filippiche*, ad eccezione della seconda, vengono ritenute il felice approdo dell'oratoria ciceroniana alle rive dell'eloquenza demostenica che egli, teorizzando, aveva sempre additato come modello a chi, tra Asianesimo ed Atticismo, volesse veramente *omne ferre punctum*⁽¹²⁷⁾. Non, dunque, la secchezza dell'oratoria

(123) E. NORDEN *Die antike Kunstprosa*, P., Leipzig-Berlin 1909, p. 225 sgg.

(124) Un tale accostamento, per le *Filippiche*, specialmente sotto il profilo linguistico, aveva tentato, con qualche credito, O. Häuschel (*De sermonis proprietatibus in Ciceronis orationibus Philippicis*. Diss. phil. Hal. 1886, p. 233 sgg.) e il Laurand lo confuta efficacemente.

(125) U. v. WILAMOWITZ *Die Thukydides' epide*, in « *Hermes* », 12 (1877), p. 332 e O. GUTTMANN *De eorum quae vocantur Caesarianae orationum Tullianarum genere dicendi*, Greifswald 1883. Quest'ultimo, con un trapasso invero assai brusco, dall'Atticismo delle « cesariane » trascorre all'Asianesimo delle *Filippiche*; dunque, le ultime testimonianze dell'oratoria ciceroniana si muoverebbero tra i due estremi, ch'egli, nelle esperienze della sua maturità, aveva sempre cercato di evitare. La confutazione del Laurand anche in questo caso mi sembra equilibrata e persuasiva.

(126) Per esempio F. Arnaldi (*Cicerone*², Bari 1948, p. 108 sgg.) giudica « la *Pro Marcello* e specialmente la seconda *Filippica*, per citare le orazioni più note di questo periodo, ... d'una linea semplice e netta... una prosa più meditata e raccolta, più penetrata di ritmo, volutamente, gioiosamente ritmica, una prosa divenuta ormai strumento perfetto del suo spirito mobile e attento ».

(127) Il Paratore (*Osservazioni ecc.*, p. 29) nota: « Nel complesso tredici delle quattordici orazioni ben meritano il titolo di *Filippiche*... per il carattere spiccatamente, singolarmente demostenico del loro stile, veramente eccezionale nella compagnia dell'oratoria ciceroniana. Sembra che, al momento della lotta suprema che gli sarebbe co-

lisiana⁽¹²⁸⁾, dunque, ma, certo, la essenzialità demostenica viene, per lo più, considerata il punto d'arrivo dell'eloquenza ciceroniana⁽¹²⁹⁾, che muove dall'Asianesimo gonfio ed ampolloso delle prime orazioni pervenute e procede attraverso un progressivo temperarsi, vuoi d'impronta asiana⁽¹³⁰⁾, vuoi di stile « rodiese »⁽¹³¹⁾.

A me questa linea tradizionale, che coglie nell'eloquenza ciceroniana un'evoluzione da toni e colori più accesi a toni e colori più pacati e più semplici (ma pur sempre distanti dalla *siccitas* atticista dei « lisiani ») sembra pienamente accettabile, se si escludano le primissime esperienze anteriori alla *Pro Quinctio*, attestate nel *Dialogus*. Questo progressivo attenuarsi del forte Asianesimo iniziale mi sembra, oltre tutto, un fenomeno assolutamente naturale: la vecchiaia, limitando le forze e non consentendo gli sforzi, produce l'attenuarsi progressivo di ogni eloquenza. Ma la applicazione e la conseguente validità di tale principio è condizionata dal rapporto tra orazioni scritte e orazioni dette, perché, ovviamente, soltanto nelle orazioni dette può incidere la limitazione imposta alle prestazioni fisiche dal progredire dell'età. Occorre, quindi, valutare alla luce d'un tale rapporto l'evolversi dell'oratoria ciceroniana, anche se accertamenti di tal genere si presentano tutt'altro che facili e non

stata la vita. Cicerone si sia finalmente ricongiunto, nella pratica dell'eloquenza, a quell'Oratore attico... che egli aveva sempre proclamato suo modello, che in realtà aveva sempre accantonato per seguire un tipo di eloquenza infinitamente più ampolloso e ambizioso, più nutrito di velleità retoriche e letterarie». M. van den Bruwaene (*Études sur Cicéron*, Bruxelles 1946, p. 81 sgg.) ritiene, però, che al suo modello demostenico Cicerone abbia aderito anche prima che nelle *Filippiche*, soprattutto nelle *Caesarie*.

(128) Anche il Castorina (*op. cit.*, parte III, pp. 201-91, c. *passim*), pur sostenendo che l'oratoria ciceroniana delle « cesariane » e delle *Filippiche* appare « più pacata e più sobria rispetto a quella del periodo precedente » (p. 288), è ben lontano dall'identificare questa maggiore sobrietà con la *siccitas* dei « lisiani »; egli (p. 289, n. 45) non accetta la lisianità delle « cesariane » sostenuta dal Wilamowitz e dal Guttmann, e ritiene che sullo stesso piano intermedio tra « Asianesimo » e « Atticismo lisiano » si muovano anche le *Filippiche* (p. 288 sgg.).

(129) A tale conclusione giunge anche lo scritto più recente sull'argomento. Cfr. il Paratore (*Osservazioni ecc.*, pp. 29-30): « Proprio l'esempio delle *Filippiche* (eccetto la seconda...) dimostra come sia assurdo pensare ad un Cicerone disposto ad indulgere al neoclassicismo lisiano e come sia ingenuo anche menar buona all'Arpinate la sua conclamata fedeltà a Demostene in tutta la sua precedente attività. Solo all'ultimo egli si accostò a seguire l'esempio del grande Ateniese, a modellarsi sulla sua eloquenza serrata, tesa, essenziale... L'Arpinate si mostra capace di gareggiare con l'Ateniese in un'oratoria fatta più di nervi che di polpe ». La finale adesione ciceroniana all'oratoria demostenica attenua, fin quasi ad eliminarle, le differenze di fondo rilevate dal Bignone (*op. cit.*, p. 522 sg.): « (Cicerone) ha l'eloquenza che affascina le assemblee piuttosto di quella che le domina; combatte piuttosto perorando che argomentando; è più ricco di immagini, di effetti di commozione, che di idee; mentre Demostene è tutto sempre lotta; ... la sua logica ha un respiro formidabile ».

(130) Cfr. PARATORE *Osservazioni ecc.*, p. 18 sgg.; *L'oratoria ecc.*, p. 20 sgg.

(131) Per i caratteri della scuola « rodiese », cfr. L. LAURAND *Manuel des études grecques et latines*, II, Rome, Paris 1940, p. 531.

raggiungono sempre una decisiva evidenza. Ma che l'attenuarsi dell'Asianesimo proceda parallelo al graduale accostarsi — fin quasi alla completa coincidenza — delle orazioni pronunziate con quelle scritte, a me pare innegabile.

Nelle *Catilinarie* i caratteri dell'Asianesimo appaiono più vistosi che nelle « clodiane », e si sa⁽¹³²⁾ che le prime sono più largamente e profondamente rielaborate delle seconde. Nelle « cesariane », ancora più tenui appaiono le *pointes* e più smorzati i toni e sbiaditi i colori asiani, così come la fedeltà della parola scritta alla parola detta è caratteristica di tutte⁽¹³³⁾, e specialmente della *Pro Marcello*⁽¹³⁴⁾. Le *Filippiche*, ad eccezione della seconda, sono apparse sempre più tendenti a una struttura semplice e lineare, lontana ormai — se non del tutto libera — dalle pesanti costruzioni e dalle colorite elaborazioni del genere asiatico; ed è legittimo supporre che esse rappresentino, nella forma definitiva, la immediata e rapida trascrizione⁽¹³⁵⁾ della forma originaria, in cui furono pronunziate.

(132) Cfr. il LAURAND *Études*, ecc., p. 8 sg.; J. HUMBERT *Les plaidoyers écrits et les plaidoyers stèles de Cicéron*, Paris 1925, p. 124 sgg.; cfr. anche p. 270 nota: « Cicéron a écrit les *Philippiques* moins pour attester son rôle historique, comme c'est le cas des *Catilinaires*, que pour poursuivre devant le monde romain la polémique menée au sénat et dans l'assemblée du peuple ».

(133) Cfr., per la *Pro Ligario* e la *Pro rege Deiotaro*, il LAURAND *Études*, ecc., p. 17; di diverso avviso HUMBERT, *op. cit.*, pp., 248 sg.; 254; 270 sg.

(134) Mi sia lecito rinviare al mio studio *Introduzione alla « Pro Marcello » ciceroniana*, in « Annuario 1953-54 dell'Istit. Univ. Paregg. di Magistero Maria SS. Avvanta in Roma », nel quale ho cercato di dimostrare come la *Pro Marcello* sia la sola fra le orazioni ciceroniane che non abbia subito rielaborazioni, sicché in essa possiamo cogliere veramente la voce genuina di Cicerone oratore. Non ripeterò qui la dimostrazione, limitandomi a ricordare quella che è per me la prova certa della spontaneità del testo pervenutoci: « la concitazione che traspare chiaramente e si oggettiva, per dir così, nell'apparente disordine del racconto... L'entusiasmo e la commozione suscitati in Cicerone dal modo con cui s'è svolta la seduta senatoriale, da quello che egli ha in essa udito e detto, sono sinceri e provati tanto al vivo che, nel rievocare la scena per rappresentarla, più che descriverla, all'amico lontano [Servio Sulpicio, proconsole d'Acia, alla fine di settembre del 46], egli ne appare ancora posseduto e dominato. Dunque, la *Pro Marcello* obbedisce a un intimo moto, soddisfa a un'esigenza profondamente sentita, corrisponde a un effettivo stato d'animo, è voce che viene di dentro, non vuota parola che nasconde, sotto la doratura d'un'arte scaltrezza, la ruggine d'un risentimento represso. L'arte c'è, ed è arte consumata; ma l'animo batte all'unisono con la parola ». I punti fondamentali della mia dimostrazione sono: l'interesse di Cesare, in contrasto con quello di Cicerone, di pubblicare il testo stenografico; l'impossibilità per Cicerone di togliere o modificare nulla, rielaborando il contenuto e cambiando il tono del discorso; le ripetizioni che, espunte come interpellazioni dagli editori del secolo scorso, meglio si giustificano come segni di mancata revisione; la saltatura troppo scoperta delle due parti costitutive dell'orazione (11 1-20 e 21-32) che non risultano articolate con scioltezza; la distribuzione della materia nell'interno delle singole parti, che, pur obbedendo, in generale, ad uno schema rigido meglio conveniente ad appunti da svolgere, appare qualche volta disordinata da improvvisi cambiamenti e da non meno improvvisi riprese degli stessi coarcti; l'uso come fonte dei materiali elaborati dalla propaganda cesariana; qualche evidente incongruenza (cfr. 11 27 e 29).

(135) Cfr. PARATORE *Osservazioni*, ecc., p. 30: « Nell'inusitato, angoscioso fervore della lotta [scil. contro Antonio] Cicerone non poteva indulgere a carezze e a rielaborare

te⁽¹³⁶⁾. Per converso, se la *Miloniana* e la seconda *Filippica* presentano i caratteri d'un Asianesimo acceso, non forse il più acceso in assoluto, ma certo in relazione con le orazioni contemporanee, né la data di composizione (anche per la *Miloniana*), né l'appartenenza al genere dell'invettiva (per quanto riguarda la seconda *Filippica*) possono spiegare questo loro particolare Asianesimo. Considerando, invece, che entrambe furono soltanto scritte (l'orazione realmente pronunciata in difesa di Milone doveva essere del tutto diversa da quella conservataci), non sarà difficile notare come l'Asianesimo naturale di Cicerone in esse si sia potuto effondere senza remora alcuna; infatti, destinate com'erano alla sola lettura, non era necessario che l'ampio giro dei torniti periodi, delle frasi artisticamente elaborate e ipotatticamente costruite trovasse rispondenza in un fiato altrettanto lungo e possente, del quale non erano più capaci i polmoni di Cicerone, giunto ormai alle soglie della vecchiaia.

10. La *Pro Quinctio*, tenuta quando Cicerone aveva venticinque anni, è, sì, la prima delle orazioni pervenute, ma non fu, certamente, la prima di quelle pronunziate⁽¹³⁷⁾. Le precedenti, tutte perdute, troviamo descritte nelle loro caratteristiche essenziali da Apro nel *Dialogus de oratoribus*: egli parla (cap. 22) espressamente di *priores orationes* ciceroniane, dalle quali *nilhil excerpere, nilhil referre possis, et velut in rudi aedificio firmus sane paries et duraturus, sed non satis expolitus et splendens. Ego autem oratorem sicut locupletem ac lautum patrem familiae non eo tantum volo tecto tegi quod imbrem ac ventum arceat, sed etiam quod visum et oculos delectet; non ea solum instrui supellectile quae necessariis usibus sufficiat, sed sit in apparatu eius et aurum et gemmae...* Queste parole ci attestano una *iuvenilis eloquentia* ciceroniana, assolutamente diversa da quella della *Pro Roscio Amerino* e che non può essere in alcun modo identificata con quella della *Pro Quinctio*:

le espressioni nella stesura definitiva a tavolino, ma doveva più sbrigativamente riprodurre i discorsi così come li aveva impetuosamente pronunciati dinanzi al Senato o al popolo. Perciò quella è la prima e ultima volta in cui ci sembra di cogliere veramente la voce genuina di Cicerone dai rostri, lungi dai calamistri della rielaborazione umbratile, compiaciuta degli effetti vistosi ».

(136) Cfr. il LAURAND *Etudes*, p. 17. Riserve, in tal senso, avanza l'Humbert (*op. cit.*, p. 266, n. 1) per alcune *Filippiche*.

(137) Che Cicerone avesse, prima della difesa di Quinzio, preso parte ad altri processi, è attestato da lui stesso (*Quinct.* 4: *ita quod mihi consuevit in ceteris causis esse adiumento, id quoque in hac causa deficit*).

entrambe queste orazioni appartengono evidentemente a una « seconda fase » dell'oratoria ciceroniana (138).

Se queste primissime orazioni ciceroniane apparivano ad Apro così scarse e nude, esse costituivano, indubbiamente, l'applicazione più rigida dei precetti del *De inventione*, che, appunto per questo, io riterrei a queste contemporaneo *stricto sensu*: il ventenne Cicerone, studioso entusiasta della filosofia stoica — come ci testimonia Plutarco (*Cic.* 3) — e, naturalmente, anche della retorica stoica, aveva applicato quei precetti retorici con le conseguenze ch'egli stesso poi deriderà negli oratori di indirizzo stoico: ne venivano fuori orazioni scarse e asciutte, e trattati retorici dai quali s'imparava a rimanere zitti (139)!

Ma Cicerone, dotato anche da giovane di sensibilità desta e di gusto fine, dovette accorgersi ben presto, dopo le delusioni delle prime prove, che ben altro richiedeva la pratica del foro, l'eloquenza giudiziaria e specialmente la politica. Così, decise d'interrompere la stesura del *De inventione*, i cui precetti aveva, nella esperienza, trovati inefficaci, e, dopo averli messi in pratica per poco, cambiò rotta. Anche se a un esperto studioso (140) la *Pro Quinctio* appare parca di espedienti retorici, certo né egli intende dire con ciò, né alcuno potrebbe affermare che in essa si rispecchi la *siccitas*, voluta nel *De inventione*. Il che mi conferma nell'idea che il trattato giovanile sia di vari anni anteriore all'81: la *Pro Quinctio* può ben rappresentare uno stadio del graduale trapasso — e, quindi, anche una specie di *trait d'union* — dalle magrissime *priores orationes* perdute alla già matura e pomposa *Pro Roscio Amerino*: sia sa che cambiamenti così radicali non avvengono mai in modo repentino, talora è possibile coglierne anche le tracce. La *Pro Quinctio*, comunque, appartiene all'oratoria asiana di Cicerone (141).

(138) Su ciò, ch'io sappia, nessuno ha debitamente fermato la sua attenzione, se si eccettuò il Castorina (*op. cit.*, p. 141 sgg.) che, però, non evita di cadere nel difetto opposto dilatando arbitrariamente questo « periodo giovanile », fino a comprendervi anche la *Pro Quinctio* e la *Pro Roscio Amerino* — riconosciute, peraltro, da lui (*op. cit.*, p. 86 e n. 35) *redundantes* — nonché le orazioni verosimilmente pronunziate dopo quest'ultima e prima della partenza per l'Oriente.

(139) *Cic. Fin.* 4, 7: *quamquam scripsit artem rhetoricam Ciceronem, Chrysippus enim, sed sic, ut, si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat.*

(140) Cfr. Nottax, *op. cit.*, p. 227.

(141) Che essa non appartenga minimamente al gruppo di orazioni « atticiste » descritte da Apro, potrebbe dimostrarlo, da sola, questa considerazione: Apro dice che le *priores orationes* presentavano, fra gli altri difetti, una esasperante monotonia nelle clausole (... *nec omnia clausulae uno et eodem modo terminentur*), mentre la *Pro Quinctio*, sulle 9 principali clausole, per es., del cap. I, ne presenta di ben 6 tipi diversi: cretico+tribraco (*ulterum metuo; reperire non potest*); ditrico (perimeno); dispondeo (*gratissimum contendat; conioletur*); spondeo+cretico (*possem cognoscere, causa deficit*);

anche se è forse eccessivo porla, per questo rispetto, addirittura sul piano stesso della *Rosciana* (142).

II. Ancora più travolgente che nella *Pro Quinctio* appare l'Asianesimo nella *Rosciana* (143). Interessante sembra, anche qui, il giudizio degli antichi, tanto più che in questo caso si tratta dello stesso Cicerone. È celebre il passo dell'*Orator* (§ 107 sg.), in cui, a trentaquattro anni di distanza, Cicerone rievoca la sua eloquenza della *Rosciana*: *Quantis illa clamoribus adulescentuli diximus [de supplicio parricidarum], quae nequaquam satis deservisse post aliquanto sentire coepimus: quid enim tam commune, e.q.s. ... Nec vero hic erat unus ardor in nobis ut hoc modo omnia diceremus. Ipsa enim illa [Pro Roscio] iuveniliū redundantia multa habet attenuata, quaedam etiam paulo hilariora...* È pacifico che Cicerone considera la sua orazione per l'Amerino fra le più ampollöse e magniloquenti della sua carriera.

L'Asianesimo di queste due orazioni — frutto, naturalmente, della nativa *redundantia* ma fors'anche della conversione, seguita alle delusioni dei primi esperimenti atticisti — non viene interrotto dal viaggio in Oriente e dal lungo soggiorno a Rodi: diviene anzi più consapevole, come afferma Cicerone stesso nel celebre *excursus* autobiografico del *Brutus* (144). Il viaggio era dovuto, sì, ad esigenze riguardanti l'oratore, più che l'uomo (145), ma non tutto l'oratore: Cicerone si preoccupava essenzialmente di mutare la *pronuntiatio*, secondo le esigenze del suo fisico, debole di petto;

dieretico *Intellegi non potest* e la clausola eroica (*virorum recreatur*). Clausole, quasi tutte, che il Laurand (*Études* ecc., spec. p. 344) definisce di tipo asiatico.

(142) Così il PARATORE *L'oratoria* ecc., p. 11: « Se osserviamo lo stile delle prime orazioni di Cicerone... (*Pro Quinctio*, *Pro Roscio Amerino*) noi vediamo in esse il trionfo della più passionale ed esagitata maniera asiatica, sì che esse ci servono anche per ricostruire quell'asianesimo ortensiano che altrimenti conosceremmo solo da testimonianze indirette di Cicerone stesso... ».

(143) A giudizio dell'Arnaldi (*op. cit.*, p. 49), la *Rosciana* « pecca più di ridondanze che di eccesso di colore ».

(144) Cfr. *Brut.* 317: *Duo tum excellēbant oratores qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta et Hortensius; quorum alter remissus et lenis et propriis verbis comprehendens solute et facile sententiam, alter ornatus, acer et non talis qualem tu es, Brutus, iam deflorescentem cognovisti, sed verborum et actionis genere commotior. Itaque cum Hortensio mihi magis arbitrabar rem esse, quod et dicendi ardore eram propior et acie commotior. Etenim videram in eodem casu... cum Cotta princeps adhibitus esset, priores tamen agere partem Hortensium.*

(145) Non credo affatto che l'allontanamento da Roma sia dovuto al timore delle conseguenze della *Rosciana*, così audace nei confronti di Silla: le ragioni di tale mio convincimento ho esposte altrove (cfr. il mio *Cicerone: l'uomo e il suo tempo*, in « *Ciceroniana* », I, 1939, p. 93 sg. n. 105).

e il *prope mutatus*, con cui egli, trent'anni dopo, si autodefinisce⁽¹⁴⁶⁾ ricordando il suo ritorno dopo la permanenza a Rodi, penso anch'io⁽¹⁴⁷⁾ faccia riferimento, soprattutto e forse soltanto, alla *pronuntiatio*. Le trasformazioni infatti, cioè i miglioramenti, che Cicerone riconosce come benefici frutti della sua ripresa consuetudine con Molone, riguardano il moderarsi del tono della voce troppo teso (*contentio nimia vocis resederat*), il calmarsi del parlare troppo concitato (*quasi deserverat oratio*), l'irrobustirsi dei polmoni (*lateribus vires... [accesserat]*) e il temperarsi dei movimenti del corpo (*corpori mediocris habitus accesserat*): particolari, tutti, della *pronuntiatio* e non dell'*elocutio*⁽¹⁴⁸⁾.

Tornato a Roma, proprio al momento d'intraprendere la carriera degli onori, Cicerone aveva notato che l'eloquenza di Ortensio, non quella di Cotta, era adatta alle grandi orazioni politiche e poteva più facilmente condurre al successo: di qui la consapevolezza d'una « scelta » ch'egli, in realtà, aveva già fatta ancor prima di partire, nei giorni stessi — io credo — della sua decisione d'interrompere la stesura del *De inventione*, teoreticamente tanto vicino alla prassi atticista di Cotta.

Anche le *Verrine*, così ampie e ricche di ritmi e di colori, rientrano in questo caldo Asianesimo; e lo stesso dicasi della *Pro lege Manilia*, delle *Catulinarie* e un po' di tutte le orazioni politiche anteriori all'esilio⁽¹⁴⁹⁾. Ma ciò vale anche per le orazioni non stret-

(146) *Cic. Brut.* 316: *Quibus non contentus Rhodum veni neque ad eundem, quera Romae audiveram, Molonem applicavi cum actorem in versis causis scriptoremque praestantem tum in notandis animadvertendisque vitis et in instituendo docendoque prudentissimum. Is dedit operam, si modo id consequi potuit, ut minus redundans nos et supra fluentis juvenili quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret et quasi extra ripas diffluentis coherceret. Ita recepi me biennio post non modo exercitatus sed prope mutatus. Nam et contentio nimia vocis resederat et quasi deserverat oratio lateribusque vires et corpori mediocris habitus accesserat.*

(147) Lo ha sostenuto il Castorina (*op. cit.*, p. 99): « Appena tornato ... Cicerone afferma d'essere *prope mutatus* solo nell'atto, non in tutto il resto »; ed ora lo vedo accolto anche da altri (cfr. il *PARATORE Querezzani* ecc., p. 123; « tutto quello che di più positivo si ricava dal brano [*Brut.* 316] è che Cicerone dai suggerimenti, se non proprio dall'esempio di Molone ha imparato a correggere la *pronuntiatio*: nulla v'è che autorizzi a pensare a una modificazione della più intima natura dell'oratoria ciceroniana »).

(148) Ha ragione, a mio vedere, il Castorina (*op. cit.*, p. 100), quando esclude che con *oratio* — l'unico termine generico, in cui si potrebbe vedere un'allusione all'*elocutio* — Cicerone abbia inteso fare riferimento al discorso in genere e, quindi, a tutto l'indirizzo retorico. Egli scrive: « Se con *oratio* Cicerone avesse voluto intendere... tutta l'orazione in tutte le sue parti, non l'avrebbe certo ricordata nel mezzo, fra tutti gli altri particolari della *pronuntiatio*, ma alla fine di essa, dando a vedere che, oltre alla *pronuntiatio*, aveva cambiato anche l'*elocutio* e praticamente tutta l'*oratio* ».

(149) È chiaro che, in questa sede, io non posso diffondermi in dimostrazioni analitiche che, comunque, per gran parte delle orazioni non contraddicono i risultati delle analisi, ormai classiche, del Laurand e del Norden.

tamente politiche: la *Pro Caecina* stessa, che Cicerone ricorda (*Orat.* 102) come modello di stile tenue — accanto alla *Pro lege Manilia*, modello di stile medio, e alla *Pro Rabirio perduellionis reo*, modello di stile sublime — non manca, in determinate parti, di elementi propri degli altri stili⁽¹⁵⁰⁾; e la *Pro Archia* — tipico esempio di discorso letterario più vicino al trattato che all'orazione — non è meno dell'asianissima *Pro Cluentio* ricca di colore e calore.

Delle orazioni successive all'esilio — le « clodiane » — ho già detto quale sia, a mio parere, il motivo fondamentale per cui appaiono meno asiatiche: esse sono state rielaborate molto più rapidamente e quindi risentono molto più del getto originario. La spezzettatura del periodo in frasette brevi e saltellanti, di fronte ai periodi lunghi, ampollosi e solenni che caratterizzano l'Asianesimo delle orazioni precedenti, più che ad un nuovo genere di Asianesimo⁽¹⁵¹⁾, si possono far risalire all'esigenza, imposta dal progredire degli anni, di adeguare il giro del periodo al fraseggiare più breve e più spezzato. La forma scritta, in cui le orazioni di questo periodo ci sono pervenute, presenta una maggiore aderenza alla forma originaria in cui furono pronunziate, perché l'incalzare degli eventi, il rapido susseguirsi dei discorsi, i molti e gravi motivi d'insoddisfazione e d'incertezza e, da ultimo, l'alacre attività di scrittore non gli consentivano che una sommaria rielaborazione, ben lontana dall'accurata e compiaciuta rifinitura a cui erano state sottoposte, ad esempio, le orazioni del consolato. Che se mi si obiettasse come alcune delle orazioni tenute dopo il ritorno dall'esilio, quelle per es. di ringraziamento al Senato e ai Quiriti, e persino la *Pro Sestio*, contengono periodi gonfi ed elaborati, con pesanti costrutti ipotattici che ne rendono alcuni lunghi, anche

(150) Cfr. il Laurand (*Études*, ecc.), che, dopo aver messo in luce (p. 292 sgg.) come, nel solo cap. 4 della *Pro Caecina*, si trovino dodici clausole fondamentali di tipo asiatico — e si sa che lo stile tenue (cfr. Cic. *Orat.* 77) doveva essere sciolto dai vincoli dei numeri — passa ad analizzare (p. 308 sg.) la variazione degli stili in questa orazione. Il *tota* di Cic. *Orat.* 102 (*tota mihi causa pro Caecina de verbis interdicti fuit*) non deve essere inteso come indicazione che il discorso presentasse esclusivamente, dal principio alla fine, i caratteri dello stile tenue.

(151) Per il Paratore (cfr. *Osservazioni*, ecc. p. 18) la fedeltà di Cicerone all'Asianesimo è costante, ma le orazioni pronunziate dopo il ritorno dall'esilio presentano gli elementi (*sententiae concinnae et venustae... genus sententiarum frequentatum... spezzettamento del pensiero e del discorso in tanti periodetti torniti e concettisticamente sentenziosi, saltellanti e scoppiettanti l'uno dietro l'altro in una girandola di calcolati effetti*), che caratterizzeranno poi l'Asianesimo di Seneca; sicché « l'eloquenza dell'Arpinate, pur senza mai rinnegare le sue premesse formative, costituisce da sola la spina dorsale dello sviluppo ulteriore della prosa d'arte latina, specie nei campi che all'oratoria più direttamente si ricollegano ». Per la caratterizzazione di « questo secondo asianesimo » di Cicerone, cfr. dello stesso autore *L'oratoria* ecc., p. 20 sg.

molto lunghi; e se, al contrario, nelle orazioni del periodo precedente si rintracciassero frasi brevi congiunte fra di loro paratatticamente, non mi sarebbe difficile rispondere dimostrando come il carattere (periodi lunghi), che è tipico delle orazioni precedenti all'esilio, diviene eccezionale in quelle successive; e, viceversa, in queste diviene regolare il carattere (periodi brevi), che si può riscontrare eccezionalmente nelle orazioni anteriori all'esilio.

È merito del Paratore avere distinto l'Asianesimo della prima maniera da quello della seconda, anche se, più che con l'evoluzione del gusto, questa differenza mi sembra connessa con le ragioni obiettive esposte sopra. Cicerone, reduce dall'esilio, non ha mutato i suoi gusti né il suo stile, così come non l'aveva mutato tornando dopo il lungo viaggio in Grecia vent'anni prima; ma, ora come allora, il cambiamento era connesso con le sue possibilità fisiche. Il trentenne reduce dalla scuola di Molone aveva imparato ad adattare l'*actio* alla *summa gracilitas et infirmitas corporis* (*Brut.* 313), il cinquantenne reduce dall'esilio, pur non rinnegando sostanzialmente il *genus* preferito, lo andava adattando alle declinanti *corporis vires*. Non suonava ancora la ritirata, ma raccoglieva le vele per potere arrivare in porto con la nave integra; egli che sapeva bene come l'oratore non constasse solo di scienza che cresce con gli anni, ma anche di voce, di fiato e di robustezza fisica, che con gli anni diminuiscono e vengono meno, cominciava una lenta azione di ripiegamento prima di giungere *in has aetatis insidias*. Era, questo, l'unico mezzo per non dovere né *deficere* né *desinere* (152).

Ma la vecchiaia, pur non lontana, non era ancora imminente; e le sue forze, pur lontane dal gagliardo vigore della maturità, non erano ancora allo stremo. La fedeltà all'indirizzo asiano è ancora bene evidente nelle orazioni che seguono immediatamente l'esilio, dalla *De domo* (in cui risaltano le anafore, le antitesi, le amplificazioni retoriche, le clausole più varie e ricercate (153), le subordinazioni ad effetto, per non dire della *peroratio*, che costituisce uno sfogorante esempio d'Asianesimo) alla *Pro Sestio* (comunemente ritenuta un modello dell'oratoria ciceroniana più splendida ed enfatica), con punte d'una prolissità che lo stesso Cicerone sembra a volte avvertire (154), con i molti paragrafi costituiti da un solo periodo, con

(152) Cfr. *Quintil.* 12, 11, 2 sgg.

(153) Ad es., la clausola costituita da un *poeme* 1 + trocheo si trova 35 volte nella *De domo*, e si sa che tale clausola non è tra le più comuni.

(154) Intenderei così l'espressione di § 31: *tam longa aut tam alte repetita*, ed altre consimili.

le numerosissime ripetizioni, ridondanze, frange, drappeggi, con le frequenti interrogazioni ed esclamazioni, che sembrano porla quasi sullo stesso piano delle orazioni del consolato ⁽¹⁵⁵⁾, alla brillantissima *Cacliana*, ricca di patetico e di enfasi prolungata ⁽¹⁵⁶⁾.

Un posto a parte merita la *Pisoniana* ⁽¹⁵⁷⁾, che, essendo un'invettiva, presenta linguaggio e struttura sintattica caratteristici di questo genere; ma non la direi forse un *unicum*, ch , come prelude in parte alla seconda *Filippica* di dieci anni dopo, si aggira anche nell'ambito della quasi contemporanea *Vatiniana*, un'invettiva anche essa, confermandoci che come indirizzo oratorio ⁽¹⁵⁸⁾ Cicerone resta ancora nel solco divenutogli ormai abituale.

Un trionfo dell'Asianesimo in tutto lo sfarzo della sua pompa, nella luce delle sue immagini sfavillanti, nella vivacit  dei suoi smaglianti colori,   certamente la *Miloniana*, la quale, richiamandoci lo sfarzo pomposo e l'immaginoso sfavillio della *II actio in Verrem* e delle pi  gonfie, solenni ed elaborate orazioni della maturit , verrebbe a contraddire quella linea tendente ad una pi  controllata sobriet , che abbiamo visto essere stata comunemente riconosciuta, se non si trattasse — com'  risaputo — di orazione scritta, del tutto diversa da quella pronunciata, della quale anzi viene a costituire una specie di rivincita oratoria. La naturale *redundantia* trasporta la penna al di l  di quei limiti che un sapiente e prudente controllo consiglia alla voce di non oltrepassare.

12. Agli antipodi dell'asiana *Pro Milone*, pur seguendola immediatamente (ma a sei anni di distanza),   la *Pro Marcello*, ritenuta gi  — come s'  visto — esempio addirittura di neoatticismo. Sul suo stile (a proposito del quale non bisogna dimenticare che si tratta di un'orazione pronunciata dopo un *diuturnum silentium*, cio  — inizialmente — con una « freddezza » spiegabile anche per questa

(155) Tipico mi sembra, al riguardo, il § 47, che, riassumendo i caratteri pi  significativi dell'Asianesimo e presentandoli nella forma pi  scoperta, costituisce un tal *flumen orationis*, da indurci a credere che difficilmente l'oratoria di Ortensio poteva essere pi  abbondante e travolgente.

(156) Del resto, la forma in cui l'orazione ci   stata conservata deve essere assai diversa da quella in cui essa fu realmente pronunciata (cfr., in proposito, la recentissima analisi di J. COUSIN *R torique dans la « Pro Caclio »*, in « Atti del I Congresso internaz. di studi ciceroniani »).

(157) Cfr. la minutissima analisi del PARATORE *Osservazioni* cc.

(158) Per essere una semplice, incalzante *interrogatio*, la *Vatiniana*  , in generale, pi  sostenuta come stile di quanto il « genere » non richiederebbe; cfr., p. es., il § 39, costituito tutto da una sola interrogazione, lunga una quindicina di righe, con l'anafora di un *si* ripetuto sette volte.

via) ho già detto quel che penso. È, per me, l'unica nella forma in cui fu pronunciata ⁽¹⁵⁹⁾: e l'arte consumata che la domina ci fa vedere come, a sessant'anni, Cicerone avesse oramai raggiunto un mirabile equilibrio fra l'oratore e il retore, sicché — a parte, naturalmente, le inevitabili crepe e contraddizioni rivelatrici — anche questa orazione, pronunciata di getto, sembra rifinita a lume di lucerna. Non dimentichiamo che siamo nel periodo in cui i trattati retorici ciceroniani si fanno sempre più « tecnici » e che la mirabile armonia fra oratoria e filosofia sarà raggiunta, nei *Topica*, appena due anni più tardi. Più fredde, anche per le particolari circostanze e lo speciale ambiente (furono pronunziate, infatti, dinanzi a un tribunale *sui generis*, composto d'un giudice solo e, per giunta, dittatore) appaiono le altre due « cesariane ». Ma su questa freddezza non può non avere influito il mutamento dell'uomo, il mutamento fisiologico: egli è diventato vecchio ⁽¹⁶⁰⁾.

Cicerone stesso riconosce (*Leg.* I, 11) che la sua eloquenza è cambiata e s'è avvicinata alla *philosophorum lenitas*, proprio a quella *philosophorum lenitas* tanto aborrita nel *De oratore*. Particolarmente significative le parole che Cicerone si fa rivolgere da Attico: « Eppure temo che tu debba continuar sempre a far l'oratore, e tanto più perché tu stesso ti sei cambiato e hai adottato un nuovo genere di eloquenza: come il tuo intimo amico Roscio da vecchio aveva abbassato il tono del suo canto e fatto rallentare l'accompagnamento dei flauti, così tu di giorno in giorno vai perdendo un po' di quel vigore che usavi al massimo grado, e ormai la tua parola non è troppo lontana dalla pacatezza che è dei filosofi » ⁽¹⁶¹⁾. In realtà, leggendo la *Pro Ligario* e la *Pro rege Deiotaro* (quest'ultima, specialmente) non può non avvertirsi, accanto a quel progredire del senso della misura che è dato cogliere nell'evolversi dell'oratoria ciceroniana posteriore al ritorno dall'esilio, addirittura una certa stan-

(159) La perfetta rispondenza tra la forma in cui fu pronunciata e quella in cui ci è pervenuta abbiamo anche in un'altra orazione ciceroniana, la *Post reditum in senatu*; ma il caso è diametralmente opposto: nella *Pro Marcello* la redazione scritta segue la orale, nella *Post reditum in senatu* Cicerone pronunciò (o lesse) il testo che aveva precedentemente approntato (cfr. il *Laurentianus Studer* loc. cit., p. 4).

(160) Poco più di un anno dopo egli parlava (*C. M.* 2) di *senectus aut iam aetate* ma certe *adventans*; e poco dopo, riferendosi al tempo in cui aveva composto il *Cato maior*, non esitava a definirsi *senex* senza altro (*Laol.* 5: *ut ad senem se perit de senectute, sic hoc libro ad amicum amissionem sempiterna de amicitia*).

(161) *Cic.* *Leg.* I, 11: *Atqui veror ne... ubi... semper dicendum ut et eo magis quod te ipse mutasti, et aliud dicendi institutum genus, ut, quem ad modum Roscius familiaris tuus in senectute numerus in cantu venosius ceteros ipsaque tardiores fecerat tibi, sic tu a contentione quibus uteris uti solebas, cotidie relaxes aliquid, ut iam oratio tua non multum a philosophorum lenitate abat.*

chezza. E' la stanchezza fisica e morale che grava sull'uomo *iam senex*, così duramente provato dalle vicende pubbliche, e in parte già da quelle private. Se a trent'anni Cicerone, di ritorno dalla Grecia, aveva visto nell'Asianesimo di Ortensio, oltre che un fattore determinante del successo politico, un tipo d'eloquenza proprio della forza della giovinezza⁽¹⁶²⁾, è naturale che nel passo sopra riferito del *De legibus* attribuisca l'evolversi della sua eloquenza verso una forma più temperata al progredire dell'età, alle caratteristiche della vecchiaia: affievolirsi delle forze fisiche e affinarsi delle capacità logiche.

Anche nelle *Filippiche*, nelle quali l'asprezza e l'ardore della lotta trasfondono nuova forza e nuovo entusiasmo, lo stile, che conserva pur sempre, a tratti, la più schietta impronta asiana, è andato perdendo quei caratteri che esigevano una vigoria, quale Cicerone non poteva più chiedere al suo fisico. Ma l'indomita energia di queste ultime orazioni e la loro fedeltà al modello demostenico consistono proprio nella contenutezza e sobrietà di un'eloquenza tutta cose, che, non potendo più contare sugli effetti un tempo cercati e ottenuti con gran dispendio di mezzi, si contenta di toni più dimessi e di gesti più pacati. L'*actio*, la cui importanza era grandissima per Demostene, che la riteneva fondamentale⁽¹⁶³⁾, dovette avere una parte decisiva nell'efficacia delle *Filippiche*, per l'abilità con cui Cicerone, rinunciando ai *commoda* (altezza di toni, lunghezza di frasi, concitazione di gesti, frequenza di scatti), *quae anni recedentes ei ademerant*⁽¹⁶⁴⁾, seppe sostenerla con quei mezzi che il tempo non gli aveva sottratti (*os*) o l'esperienza gli aveva accresciuti (*animi motus* e gli stessi *gestus*).

Nell'arte delle *Filippiche* c'è una tale essenzialità, che esse rappresentano non solo l'ultimo, ma anche il massimo saggio dell'eloquenza ciceroniana. Qui più che mai l'oratore ha saputo usare con uguale perizia ed efficacia tutti e tre gli stili e — avendo sempre di mira i tre fini ultimi, di *docere, delectare, permovere*⁽¹⁶⁵⁾ — adattarli a questo genere di eloquenza, al carattere peculiare di ogni orazione e delle singole parti di ciascuna. Alla personale sensibilità e al gusto dell'oratore, oltre che all'indirizzo da lui seguito, restava affidata naturalmente la scelta dello stile secondo il criterio della « conve-

(162) Cfr. Cic. Brut. 317 e 325 sgg.

(163) Cfr. Cic. Brut. 142; Orat. 56.

(164) Cfr. Hor. A. P. 175 sg.

(165) Cic. Opt. gen. 3: *Optimus est enim orator, qui dicendo animos audientium et docet et delectat et permovet. Docere debitum est, delectare honorarium, permovere necessarium.* Cfr. anche De orat. 2, 115; 128; Orat. 69.

nienza » (πρέπον, *decorum*): questa sensibilità e questo gusto Cicerone mostra di possedere, nelle *Filippiche*, in sommo grado, apparendo — in definitiva — l'incarnazione dell'ideale che aveva tratteggiato negli scritti retorici: *is erit igitur eloquens... qui poterit parva summisse, modica temperate, magna graviter dicere* ⁽¹⁶⁶⁾.

VIRGILIO PALADINI

(166) Cic. *Orat.* 101; poco prima (*Orat.* 100) troviamo espresso lo stesso concetto pressappoco con le stesse parole: *is est... eloquens, qui et humilia subtiliter et alta graviter et mediocria temperate potest dicere.*